I TIZZONI E GLI AVOGADRI

DI STORIA VERCELLESE

DALLA VENUTA D'ARRIGO VII

SINO ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

esposta con documenti

DA

DOMENICO CAPELLINA

Torino 1842

DALL'OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE FODRATTI.

Con permissione.

ALLO ZIO

D. PIETRO CAPELLINA

RETTORE IN S. AGNESE DI VERCELLI

L'AUTORE

CON ANIMO DI BENIFICATO E DI NIPOTE

Le agonie degli stati sono, come quelle degl'individui, lunghe per lo più e travagliose, e la dissoluzione degli elementi, che prima li componevano, non si va senza lotte e scosse gravissime operando. Questo io ho avuto in animo di descrivere, quando posi mano al frammento storico, che ora presento all'indulgenza del pubblico, cui mi dettava amore di patria e persuasione di non poter meglio che dal nome suo prendere auspizio a più gravi fatiche.

Pochi Scrittori le cose vercellesi narrarono, sia che le patrie memorie, che son pur tante e grandissime, non molto curassero, sia che rifuggissero dalla grave fatica, cui un tal genere di studi porta con sè, e non amassero di ingolfarsi in quella farraggine di cronache e di barbare scritture, senza le quali è impossibile aver certa notizia de' più bei tempi insieme e più sfortunati d'Italia nostra. Tuttavia nel secolo XVII, in quel secolo, il cui nome solo desta in noi Italiani un pensiero di corruzione e di stranezza, sorsero in essa degli uomini, i quali, benchè loro giunta non fosse assai grande conoscenza di coltura e di bello scrivere, semplici come gli antichi cronisti, con tutte le doti, e tutti insieme i vizi loro, si diedero a compilare le patrie cose, ed accrebbero lustro al ceto, cui essi appartenevano, a quell'eletta porzione de' nostri maggiori, che

anche ne' tempi più barbari mantenne accesa presso di noi la fiaccola dell'incivilimento e delle lettere. E degni veramente che i loro nomi non si tacciano, sono que' venerabili uomini, i Canonici Corbellini, Modena, Bellini e Marco Aurelio Cusani, i quali tanto di bene arrecarono alla città nostra, che il voler parlare rettamente di lei, senza ricorrere ad essi pei tempi, che li precedettero, sarebbe opera temeraria non solo, ma pur anco impossibile. Venne poscia a memoria de'padri nostri il Ranza, e molte cose radunò, ed ora che la sapienza de' nostri Principi tornò le cose patrie in quel conto, in cui sempre si avrebbe dovuto tenerle, pare, che lo spirito, il quale animava que' buoni antichi, siasi fra noi ridestato, e molte memorie si vanno disotterrando, e molto forse preparasi, mentre il De-Gregory ne descriveva le glorie artistiche e letterarie, e il Baggio-

lini ne perscrutava le epoche più rimote, e narrava, con uno stile grave e degno della storia, la crociata contro dell'eresiarca Dolcino. Da quell'epoca appunto, ove ha termine il suo racconto, prende le mosse questo mio lavoro, in cui mi son prefisso di narrare i mali, che travagliarono questa città nostra a' tempi della venuta d'Arrigo di Lucemburgo, e seguitare il corso degli avvenimenti anche dopo la morte di lui, sino a tanto che mani vercellesi segnarono il contratto, che la cedeva allo straniero, e la vipera de' Visconti si vide sventolare sulle sue torri, quasi esultando sui destini della repubblica, che indebolita da lotte continuate, e struggitrici contese, spirava.

I PIZZONI E GLI AVOGADRI.

Morto Alberto d'Austria, Imperatore de' Romani, dal nipote Giovanni, che per tale scelleragine si meritò il nome di parricida (1), trovavasi l'Italia nella misera condizione, in cui la descrive il divino Alighieri nel suo Purgatorio, ove di lei favellando volge a quel Principe sventurato parole di così amara rampogna. Mancato il capo a' Ghibellini andava ognor più crescendo la lega guelfa, promotore della quale era Roberto, re di Napoli, e venne a tale di prepotenza, che, cacciati gli avversari da ogni città, empì questa misera terra di sangue e d'esigli. Nè aiuto alcuno le poteva venire da' Pontefici, i quali altre volte le erano stato scudo contro le armi straniere, e baluardo di libertà; poichè

essi allontanatisi dal soggiorno de' primi pastori, e trasportata la loro sede in Avignone, avevano perduta la primiera loro politica indipendenza. I Comuni si andavano a poco a poco estinguendo, e i Vicari imperiali, e i più ricchi e potenti dei cittadini, approfittandosi della comune confusione, si creavano signori e tiranni delle città, e tutto questo a' popoli costava non solo oro, ma sangue. Le era dunque necessario un Principe, che colla vastità della mente e colla forza del braccio sapesse soffocare in lei il seme delle divisioni e delle parti, e fattala una e robusta, all'antico splendore la ritornasse. E questo le era stato dato da Dio in Arrigo di Lucembergo, successore d'Alberto; ma ella per sua mala ventura era giunta a tale, che i Principi malvagi le potevano succhiare le vene e lacerarla a loro talento, e gli ottimi disegni, e le propizie intenzioni de' buoni più a giovamento non le tornavano....

Creato questi Imperadore pe' consigli del Pontefice Clemente V, il quale temeva, che Filippo il Bello, re di Francia, non facesse conferire un tale titolo a Carlo di Valois, suo fratello, di cui son così noti i mali arrecati in Toscana alla parte Bianca; appena ch'egli ebbe in alcun modo dato sesto alle cose di Germania, sparse voce di voler passare in Italia, affine di recar rimedio ai mali di quella nazione. A ciò lo invitavano le preghiere di molti potenti Italiani, a ciò i lamenti degli esuli di To-

scana e d'Italia tutta, che senza l'aiuto suo non avrebbero forse mai più sperato di rivedere la loro patria; a ciò finalmente il desiderio suo di visitare il giardino dell'impero, e colà cingersi il capo dell'imperiale corona. Ma non in tutti eguali sentimenti avea destato l'annunzio della venuta di lui, e i prepotenti signori, che nella debolezza, o vacanza dell'impero si erano fatti padroni delle terre a quello soggette, tentavano ogni mezzo per tenerlo al di là delle Alpi. Era tra questi Guido della Torre, il quale cacciati gli emoli Visconti, e ridotto a misera vita Matteo, loro capo, si avea coll'aiuto di quasi tutta la nobiltà lombarda acquistato grandissimo potere in Milano, sua patria. Temendo egli, che Arrigo non favorisse Matteo, ove fosse venuto in Italia, e nello stesso tempo non amando di inimicarsi un così potente signore, stava in grande perplessità d'animo, nè sapeva a qual partito appigliarsi; ma finalmente pensando, essergli impossibile il conservarsi neutrale in così grave commozione di cose, e volendosi attenere ad una determinazione, da cui non gli potesse tornare alcun danno, chiamò a sè quattro de' più saggi signori di Lombardia, e si strinse a consiglio con loro. Erano questi il Conte Filippone da Langosco, signore di Pavia, Antonio da Fisiraga, signor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò, signore e principale cittadino di Cremona, e quarto Simone degli Avogadri, capo della parte guelfa, che allora in Vercelli domi-

nava (2). Era Simone uomo per senno celebratissimo e prode in armi, e d'amendue queste virtù avea dato chiarissimi segni nelle contese avute pel primato di Vercelli con Riccardo Tizzone, capo della parte ghibellina (3), uomo pur esso di grandissimo valore e prudenza, il quale, avendo avuto fin dal 1299, o come altri vogliono dal 1301, la parte guelfa il sopravvento, andava esule errando co' suoi, invocando la venuta d'Arrigo. Misera condizione di tempi, in cui uomini, ch'erano creati per procurare la felicità delle loro patrie, si sforzavano di superarsi l'un l'altro nel lacerarle e distruggerle (4).

Strettisi costoro a consiglio con Guido, furono molte le parole e diversi i pareri; ma alfine, come quelli, che erano tutti di parte guelfa, uscirono senza aver presa determinazione alcuna. Solo Filippone rispose apertamente: sè aver giurato fedeltà al suo Re, e non volerla rompere per cosa del mondo; e gli altri si accordarono nel dire a lui, essere la cosa assai malagevole, ed aver uopo d'alcun tempo per prendere su di ciò più maturo consiglio (5). V'ha chi dice, che essi proposero concordemente a Guido di accogliere con mostre d'amicizia l'Imperadore, che anzi di andargli incontro ad ossequiarlo (6). Ma in qualunque modo camminasse la cosa; sia che egli fosse mosso dalle loro persuasioni, sia che stimasse cosa utile il mostrarsi amico verso del nuovo signore, e volesse

con lusinghiere parole adescarlo ed illuderlo, certo si è, che, giunto Arrigo a Spira, venne a lui il priore de' frati predicatori di Milano, e gli significò per parte del Torriano, che si recasse a Losanna colla moglie e co' figli, e non si curasse di condurre con sè molta gente, poichè a lui bastava l'animo con un sol falcone sul braccio di menarlo per tutta Lombardia. Un tal consiglio dato ad Arrigo di venire in Italia con pochi soldati, e le macchinazioni posteriori di Guido provano, che le intenzioni di lui non erano affatto pure, e mostrano quale animo verso l'Imperadore nudrisse. In questa occasione ebbe comodità di farsi conoscere da tutti la grandezza e la fermezza d'animo di Simone da Colobiano; poichè nel mentre ch'egli trattava con Guido, Matteo Visconti, il quale privatamente se ne vivea nella sua villa di Nogarola, intavolò alcune pratiche segrete con lui; e gli propose di cedergli tutti i diritti, ch'ei potrebbe avere in Vercelli, ove l'avesse voluto aiutare a cacciare i Torriani, e rendersi amico l'Imperadore. Simone gli rispose: seguendo l'esempio de' suoi maggiori, sè aver dato la sua fede alla lega guelfa ed alla chiesa, ed essersi fisso in animo di conservarla per l'avvenire (7). Questa risposta gli attirò lo sdegno dell'esule, il quale come si vendicasse di lui, tornato ch'ei fu in istato, vedremo dappresso.

I mali gravissimi, da cui era in questi tempi (anno 1310) travagliata l'Italia, si attirarono non

solo l'attenzione de' grandi, ma quella ancora dei popoli, i quali credendo leggere ne' decreti di Dio, vedevano in tutto una punizione del cielo per gli abusi del clero, e pei delitti de' signori. Pertanto in Piemonte, ed in Vercelli, seguendo l'uso dei flagellanti, invalso già da più di mezzo secolo, si ordinarono frequentissime processioni, in cui uomini e donne si sottoponevano a gravissime penitenze. Uscivano essi per le città e per le ville scalzi e seminudi, legati con catene i piedi ed il collo, con in mano flagelli armati d'acute punte di ferro, e con questi si percuotevano le nude carni, salmeggiando, e cantando con divota compunzione le lodi della Vergine e de' Santi. Nè solo il giorno, ma la notte pure la pia usanza seguivano, ed in ispecial modo le donne, le quali ai sacri cantici, ed ai salmi della chiesa le grida di pace pace alternavano (8).

Varcate le Alpi con mille arcieri e mille uomini d'arme, venne Arrigo a Susa, e da Susa a Torino. Lo accompagnavano Margherita, sua moglie, Baldovino, suo fratello, Arcivescovo di Treveri, Ugo Delfino di Vienna, Teobaldo, Vescovo di Liegi, e Nicolao, Vescovo di Butrintò, che ci lasciò una fedele relazione dell'itinerario, e delle sue geste in Italia. All'annunzio dell'avvicinarsi di lui si turbarono i Guelfi, e temendo che i Ghibellini, e molti de' Vescovi, e de' Prelati, ne' quali a quei tempi risiedeva il maggior nerbo de' Comuni, con

lui non si unissero a danno loro, mandarono fuori un ordine per Pavia, Vercelli, ed altre città di parte guelfa, che nessuno osasse, senza aver avuto prima licenza, uscire dal proprio vescovado. Ma la preponderanza d'Arrigo erasi già fatta tale, che, ad onta d'un simile divieto, e Vescovi e Prelati e Signori sì di parte ghibellina, sì di parte guelfa a lui concorrevano, e di genti e di danaro lo sovvenivano. Infatto, giunto appena in Torino, gli venne annunziato l'arrivo degli ambasciadori mandati dal popolo romano al Pontefice, perchè, essendo egli lontano di Roma, deputasse alcuni cardinali a coronare il novello Imperadore. Questi si presentarono ornati di ricchissime vesti, con vaghissimi palafreni, e molta famiglia non solo, ma anche buon numero di gente d'armi, che nel suo viaggio per Italia lo accompagnassero. Egli onorevolmente li accolse, ed accettati con grande soddisfazione i loro presenti, promise loro di fare ogni cosa, che in lui fosse, pel bene della nazione, e per lo splendore di Roma. Fu poscia colà un continuo radunarsi degli usciti Ghibellini, tra i quali pur venne Riccardo Tizzone, che addotto al cospetto di lui, e la misera sua fortuna rappresentandogli, terminò con dire: sè essere in tale stato ridotto per voler difendere la parte del suo Re contro le arti de' Guelfi. Arrigo, udite le sue parole, lo consolò, come seppe meglio, e soggiunse: avere compassione non poca della sua sventura, e promettergli

vicino il rimedio : tuttavia non credere , aver lui tanto sofferto per cagion sua e per difesa di sua parte, poichè egli non teneva parte in Lombardia, nè voleva tenerla, ed era venuto di Germania pel tutto e non per la parte (9). Fra i molti , che a lui si unirono da ogni città d'Italia , furono pur anche Gastone della Torre , Arcivescovo di Milano (10) , Antonio da Fisiraga con 200 di quei da Lodi , Filippone da Langosco colla milizia dei Pavesi, il marchese di Saluzzo, quello di Monferrato colle genti loro , e Simone da Colobiano con 200 o 300 uomini d'arme. Gli accolse l'Imperadore con molta gioia , e lasciato un Vicario in Torino , allora città libera , si trasportò colla sua famiglia e col numeroso seguito a Chieri, ove introdotti i fuorusciti , e fatta fare la pace , lasciò pure un Vicario , e si avviò verso Asti ; e quivi operate le medesime cose, e ricevuto il giuramento da Simone , e dagli altri del suo seguito passò a Casale , colà seguendo la stessa usanza , che nelle altre città , esortando tutti alla pace , e ponendo quasi freno alle future contese un Vicario imperiale. Ma un tal procedere non poteva andar a sangue ai molti Guelfi che aveva con sè , i quali vedendo, com'egli restituiva gli esuli in tutti i loro diritti , cominciarono a temere , che operando lo stesso nelle loro città non avessero un giorno ad aver essi la peggio. Mentre gli altri di questo tacitamente tra loro e di nascosto si lamentavano ,

Filippone da Langosco, Antonio da Fisiraga, e Simone da Colobiano si presentarono all'Imperadore, e gli fecero osservare, com'egli operasse con poca prudenza, rimettendo nelle città, prima di aver ferma la sua potenza in Italia, e ricevuta l'incoronazione, una genìa così turbolenta, com'erano coloro, che per non poter vivere quieti nella loro patria, se ne erano fatti cacciare: non esser questo, com'egli credeva, un ristabilire la pace, ma gittare un novello seme di discordie e di lotte sanguinose (11). Arrigo fece sembianza di accogliere con piacere i loro consigli, ed intanto ordinò a' suoi, che tenessero loro l'occhio addosso, ed ogni pratica ne osservassero. Passato il Po, che, al dire del Vescovo di Butrintò, fu dai soldati insieme coi carichi, senza aiuto di navi guadato, egli fece il suo ingresso in Vercelli, e fu dagli Avogadri, ed in particolare dal nuovo Vescovo Uberto, che di tale famiglia pur era, con ogni sorta d'onori ricevuto, assegnatogli per sua dimora il monastero di S. Andrea (12).

Seguendo il suo proposito di pace universale avea Arrigo con sè condotto Riccardo e gli esuli Ghibellini, e restituitili nello stato di prima, voleva che la pace tra le due parti avverse pubblicamente si conchiudesse. Comunicato un tale desiderio col Vescovo, questi gli suggerì di commettere la bisogna alla fede ed alla perizia di Papiniano, Vescovo di Parma, di Amedeo Conte della Savoia, chiamato da uno storico di que' tempi col sopran-

nome di Magno (13) e di Filippo, Principe d'Acaia, suo nipote, i quali, secondo l'incarico loro dall'Imperadore affidato, fecero in detto monastero radunare i seguaci di amendue le fazioni. Vennero coi Tizzoni i Bolgari, i Vialardi, i Bentivogli, i Centori, i Guiscardi; cogli Avogadri gli Arborii, i Pettenati, i Buronzi, i Bonsignori, i Montanari, i Mortarii, ed i Clivoli (14). Letti i capitoli della pace, e giurato sull'evangelio di osservarli, si abbracciarono e si baciaron l'un l'altro, Dio sa con quale animo; ch'ei fosse buono certamente nol dimostrarono gli avvenimenti, che siamo per narrare in appresso.

Essendo Arrigo in Vercelli, Guglielmo Brusato, che allora per la preponderanza della parte sua teneva in Novara il supremo comando, venne a lui per invitarlo ad entrare in quella città. Egli era vecchio ed infermiccio, sì che a mala pena si potea reggere; tuttavia tanto potè il desiderio di vedere il signor suo, che non dubitò di esporsi per tal fine a' disagi del cammino, il quale quantunque breve, era assai gravoso per un uomo di sì tarda età, ed in tale condizione costituito. L'Imperadore fu oltremodo lieto della buona inclinazione del Brusato, e partitosi con lui, accompagnato dal Vescovo, da Simone e da tutto il resto della sua numerosa comitiva, entrò in Novara, ove menò con sè gli esuli Tornielli, e li mise in concordia, per quanto potè, colla parte contraria.

Uberto degli Avogadri, che noi sopra abbiamo più volte chiamato Vescovo di Vercelli, era bensì tale per investitura, non già per la consecrazione, che non aveva ancora potuto ottenere. Dovevasi questa sacra funzione compiere da Gastone Della Torre, il quale per essere Arcivescovo di Milano, era metropolitano del vercellese; ma questi per quante istanze gliene avesse fatte l'Avogadro, a ciò non avea mai voluto accondiscendere. Conoscendo allora Uberto di aver ottenuto qualche potere sul cuore d'Arrigo, lo pregò che lo avesse per raccomandato, e piegasse a fare il desiderio suo l'incaponito Gastone. S'interpose pertanto il re, e potè tanto colle preghiere e coll'autorità sua, che l'Arcivescovo dovette fare a modo di lui, e consacrò Uberto nella chiesa dei frati predicatori di quella città (15). Imbandì Arrigo un convito magnifico, ed insieme colla regina colmò il novello Vescovo di preziosissimi doni.

Giunto poscia in Milano, fatta la pace tra i Torriani ed i Visconti, e creato, con sommo rammarico della parte guelfa, suo Vicario Matteo, che per le buone insinuazioni di Francesco da Garbagnate, ardito giovane milanese, avea ottenuto un luogo assai eminente della grazia di lui, si determinò, aggiustata prima la bisogna coi Monzesi, di prendere la corona di ferro nella chiesa di S. Ambrogio, per le mani di Gastone Arcivescovo. Dovevano assistere il loro Metropolita nell'atto dell'incoronazione i due Vescovi di Brescia e di Ver-

celli, tra i quali nacque contesa di preminenza, pretendendo amendue di aver luogo, nel tempo della funzione, a destra dell'Imperadore. Arrigo, avuto sentore di ciò, e fatta esaminare la quistione da periti in tal genere, pel Conte Amedeo di Savoia fece a sè chiamare Uberto, e gli disse, che stesse di buon animo; poichè egli conosceva assai bene, che un tale primato era a lui dovuto, nè sarebbe stato giammai per recare pregiudizio alcuno ai dritti del Vescovo e della Chiesa di Vercelli (16). Ed infatto, venuto il giorno dell'incoronazione, e dovendo il re passare processionalmente sotto i chiostri di S. Ambrogio, tenne Uberto alla sua destra, e durante la funzione il volle collocato a quella dell'Arcivescovo, lasciando la sinistra al Bresciano. Recitò il vercellese l'orazione, che Gastone assegnata gli avea, e presa dalle mani di lui la spada, ad Arrigo la cinse; gli porse lo scettro, la verga e il pomo d'oro sormontato dalla croce, simbolo della potenza, che egli aveva sul mondo cristiano, ed avendo l'Arcivescovo benedetta la corona di ferro, egli lo aiutò a porla sul capo del novello signore (17). Una controversia di simil genere era già sorta molt'anni innanzi, nel tempo della coronazione di Corrado imperatore, tra l'Arcivescovo di Ravenna, ed Arderico, Vescovo di Vercelli, i quali, vacando la sede milanese, si contendevano il diritto dell'incoronazione. E come ora Arrigo ad Uberto, così Corrado si mostrò propizio

ad Arderico, e volle per mano sua ricevere la regale corona (18). Sparsasi per Lombardia la fama della prosperità, in cui era tornato Matteo e della depressione de' Torriani, le città guelfe furono prese da grandissimo terrore, e Lodi, Cremona e Brescia all'Imperadore si ribellarono. Poichè giunse all'orecchio di Antonio da Fisiraga la ribellione della patria sua, come quegli, che Guelfo ardentissimo era, e si ricordava soltanto de' benefizi d'Arrigo, e dell'obbedienza, che aveva a lui giurata, quanto il timore del poter suo sovvenire gliene facevano, procurò di trovar modo d'unirsi pur egli co' suoi concittadini, ed aiutarli ne' loro sforzi col senno e braccio suo. Venuto pertanto alla presenza del re, gli rappresentò, com'egli solo per l'autorità, che aveva in Lodi e nelle altre ribellanti città avrebbe potuto colle sue persuasioni alla regale divozione tornarle: gli permettesse adunque di recarsi colà, e col fatto dimostrato gli avrebbe, quanto egli era fermo nell'obbedienza sua. Il re da principio temendo, ed a ragione, di lui, non voleva in alcun modo piegarsi a concedergli tale licenza; ma accumulandogli Antonio motivi e ragioni, per cui la presenza sua in Lodi sarebbe stata necessaria, e di utilità all'impero, gli permise di fare quanto egli domandava, con patto però, che gli desse alcuno mallevadore della fede sua. Propose Filippone da Langosco, e Simone da Colobiano, ed avendo questi giurato di subire per lui la pena,

a cui il re lo avrebbe voluto assoggettare, ov'egli, come prometteva, non ritornasse, si partì contento per la via di Lodi. Giunto colà il Fisiraga contro la fede data si unì ai ribelli, intese ad acconciare le mura, a provvedere la città di vettovaglie, ed a cercare di porla in istato di poter resistere alle genti imperiali, ove assediare la volessero. Ciò saputosi da Arrigo, mandò prestamente alcuno dei suoi fedeli a lui per rimproverarlo dell'operato, e comandargli di ritornare incontanente a Milano; il che se egli subito avesse fatto, lo avrebbe nella sua grazia ritenuto, al contrario dichiarato ribelle e stimato suo nemico. Antonio sia che molto nella fortezza delle mura, e nell'animo de' Guelfi suoi concittadini confidasse, sia che, come spesso avviene nei repentini mutamenti, non potesse fermare l'animo suo, e pensare a' casi suoi, rispose a'messi d'Arrigo; ch'egli non era per ritornare, e se l'Imperadore voleva da lui alcuna cosa, sapere assai bene ove dimorava; venisse egli stesso a cercarlo in Lodi. Riportata l'audace risposta ad Arrigo, benchè egli potesse giusta la fede data e l'avuto giuramento, punire della frode d'Antonio i mallevadori; considerando tuttavolta i servigi, ch'essi a lui prestati avevano, ed il bisogno, in cui egli era di tenerseli amici, perdonò loro; e non tardò molto ad avere nelle mani il Fisiraga, e lo avrebbe punito, come egli ben meritava, se la mediazione del Conte Amedeo non fosse venuta a lui in aiuto, e da tanto

pericolo non lo avesse liberato (19). Arrigo, com'era uso degl'Imperadori, che venivano sempre o di Germania o di Francia per impinguarsi nelle sostanze degl'Italiani, mancava di danaro, con cui pagare i Tedeschi, che con sè menati avea. Ben lo seppero i Milanesi, i quali avendo egli richiesti d'un dono gratuito, che dal Vescovo di Butrintò è chiamato *curialitas*, dono, che era usanza di offrirsi dalla città a' Sovrani, quando in essa prendevano la corona, strettisi a consiglio per determinare su di ciò, rimisero a Guglielmo Pusterla, uomo di senno maturo, e di grande estimazione presso i suoi concittadini, il deliberare a quale somma dovesse ascendere il donativo. Guglielmo decise, che si darebbero al re quarantamila fiorini d'oro. Allora Matteo per farsi ognor più grato l'animo del re, anche a costo della patria sua, propose di darne diecimila pure alla regina, e i consiglieri tratti dall'autorità di lui accettarono il suo consiglio, ed aggiunsero questi dieci ai quarantamila. Era presente a questa deliberazione Guido della Torre, il quale udita la proposta di Matteo, e veduta la facile aderenza degli altri ai voleri di lui, stimando inutile cosa il contrastare più oltre, si levò dal suo luogo col volto infiammato di sdegno, ed uscendo dalla sala del consiglio andava altamente gridando: perchè non se ne danno centomila? Non sarebb'egli un numero più rotondo? I commissari regi, che si trovavano presenti finsero di non intendere con quale animo

Guido tali parole dicesse; e presele per una maggiore concessione, ch'egli loro facesse, invece di scrivere cinquantamila, scrissero centomila. Il popolo si sdegnò di dover pagare una somma così sfolgorante: mormorò altamente, ma pagò. Poco o nulla si curarono i Tedeschi delle loro querele: le lagrime de' popoli loro non importavano, purchè l'oro non mancasse (20).

Tuttavia questo danaro non era bastante per le molte guerre, che conosceva doversi da lui sopportare in Italia: ne andava pertanto, come meglio potesse, da ogni parte radunando. Addatosi di questa sua necessità Filippo, principe d'Acaia, e pensando di provveder meglio a' bisogni de' Guelfi, strettosi a consiglio con Filippone e con Simone, propose di dare all'Imperadore cinquemila fiorini d'oro, ov'egli volesse a lui concedere pegno, finchè glieli potesse restituire, Pavia, Novara, e Vercelli, e lo creasse suo Vicario in quella città e nel Piemonte. S'incaricò Filippone di fare una tale proposta ad Arrigo, il quale, considerato il gran bisogno in cui si trovava, facilmente vi accondiscese, e diede a Filippo in pegno quelle città e il titolo, di cui lo avea richiesto, avuti prima i cinquemila fiorini, che non dal principe, ma dalla lega guelfa sborsati gli furono. Prima però di lasciare Milano pensò, essere per lui ottimo divisamento l'assicurarsi le spalle, e procurò in ogni maniera di confermare nella divozion sua i signori di parte guelfa.

Fece loro pertanto assai donativi, e a Simone da Colobiano, ed a' suoi eredi, capaci di feudo concesse per cento e venti lire d'imperiali il titolo di conte, e l'immunità pe' luoghi da lui posseduti di S. Giorgio, Monferrato, Colobiano, Formigliana, Massazza e Lozzolo, con ogni sorta d'onori e di prerogative, solo all'imperio riservando la facoltà di coniare moneta. Inoltre in ricompensa della fede sua, e de' servigi prestati, assegnò a lui un annua pensione di lire cinquecento d'imperiali, e di trecento dopo la sua morte a' suoi eredi legittimi, capaci di feudo, le quali si dovessero loro pagare colle rendite dei beni dell'impero, che nel territorio di Vercelli si ritrovavano (21).

Si partì quindi (an. 1311), e passando per molte città, e in ogni luogo gli esuli introducendo, e la pace e la concordia restituendo, si avviò verso Genova. Ma com'egli si fu allontanato di Lombardia, apparve incontanente quale fosse l'animo de' Guelfi verso di lui, e come malagevol cosa fosse il volere, che due contrarie sette da tanto tempo divise, e da sì antichi odi travagliate si unissero, e la vicendevole concordia serbassero. Sorsero infatto quasi in ogni città novelli tumulti, e là si cacciavano i Vicari imperiali, qui i Ghibellini reintegrati per vendetta contro i Guelfi, che altra volta cacciati li avevano, a sanguinose lotte insorgevano, e la parte avversa soperchiavano: altrove i Guelfi ingelositi degli intrusi avversari, temendo che cresciuti di

forze non tornassero ad avere le redini de'governi, con vari insulti, e coll'armi nascoste e palesi li travagliavano. Primi fra i promotori di tali sommosse, e sturbatori della pace da Arrigo stabilita furono Filippone da Langosco, (22) e il Principe Filippo. Unitisi questi in iscambievole concordia, ed a vicenda aiutandosi, cacciò il primo di Pavia la setta contraria de' Beccheria, che molte volte avea avuto il vento in poppa e la città governata. Ai moti di Pavia contro i Ghibellini tennero dietro quei d'Asti, di Novara e di Vercelli: imbaldanziti in quest'ultima per la protezione del Principe gli Avogadri tacitamente si armarono; e venuto il giorno di palesare gli occulti divisamenti, tutti a un tempo e il Vescovo stesso nel suo palazzo innalzarono l'arme del re Roberto (23), e correndo armati per la terra, e tutti a rumore chiamando, furono sopra ai Tizzoni, i quali côlti all'improvviso, e non potendo in alcun modo contrastare al minaccioso torrente, con prudenza cedendo, e a migliori destini serbandosi, dalla città si ritirarono. Pervenute queste cose all'orecchio d'Arrigo si accese di grandissimo sdegno, e con una sentenza, ch'egli mandò fuori, chiarì ribelli Guido della Torre, Giberto da Correggio, signor di Parma, e Filippone da Langosco. Tolse poscia il vicariato a Filippo, e dichiarò generale vicario in Italia il conte Guarnieri (24). Era questi un Tedesco, del cui soprannome mal s'accordano i cronisti, poichè altri il dice d'Ombroc

come Albertin Mussato, altri di Aspurg, come il Ventura, d'Oemburgo (25) o d'Ottomburg altri, e con più probabilità d'Umberg, come dice il Muratori trovarsi scritto in una sua lettera al comune di Monza, e come il Corio lo chiama; aiutante della persona, valente condottiere, e magnanimo sostenitore della potenza d'Arrigo in Italia. A lui pertanto ebbe ricorso Riccardo Tizzone, e la mala fede degli Avogadri, e la cacciata sua e della parte ghibellina rappresentandogli, e il danno, che ne verrebbe all'Imperadore, se lasciasse, che i Guelfi crescessero in maggiore potenza e superbia, e i fedeli dell'impero impunemente cacciassero, seppe in tal maniera guadagnarsi l'animo di lui, che la fortuna sua compassionando, e nello stesso tempo pensando essere dover suo il moversi contro i nemici dell'Imperadore, radunò le truppe della lega ghibellina, ardendo d'ira contro gli Avogadri, e con molto sforzo in compagnia degli esuli per la via di Vercelli si pose.

Colà giunto, e chiuse da quei ch'eran dentro le porte, cinse la città d'assedio; ma troppo il numero de' suoi soldati quello degl'inchiusi superava; il perchè dopo alcuni giorni di resistenza, che da loro gli venne fatta, la prese. Entrato nella vinta città molti uccise, ed assai fece prigioni, e non potendo avere gli Avogadri in potere suo, si contentò di torre pubblicamente dalle mani di Simone il supremo potere, ed a Riccardo conferirlo, e

lasciate a sua difesa alcune compagnie di Tedeschi, varcato il Ticino, si portò sotto le mura di Lodi, e questa superata, corse in difesa del castello di Soncino, assediato da Guglielmo Cavalcabò. Essendo state messe in rotta le genti di Guglielmo, ed egli stesso fatto prigione dagl'Imperiali, fu menato al cospetto del Conte. Allora Guarnieri contro lui legato ed inerme barbaramente inferocendo, gli diè d'una mazza sul capo e l'uccise, aggiungendo amare parole di scherno (26). Ferocia da barbaro, e degna di que' tempi crudeli!

Appena il Conte Guarnieri si fu da Vercelli allontanato (an. 1312), gli Avogadri e i loro partigiani non potendo sopportare, che il supremo comando nelle mani di Riccardo si rimanesse, cominciarono coll'oro e colle promesse a corrompere i cittadini, e ad accenderli d'odio contro i novelli signori (27). Ma sapendo abbastanza quanto instabile cosa sia il favor popolare, e quanto poca fidanza in lui si possa riporre, erano ricorsi a mezzi più efficaci, ed avevano invocate in loro aiuto le armi del re Roberto e della Chiesa, certi anche del soccorso segreto del Principe d'Acaia. Nel dì fissato adunque, in cui il popolo tumultuare doveva, si avvicinarono essi co' loro aderenti, e le genti del re, del Langosco e del Fisiraga alle mura della città; ed il popolo solito in que' tempi a mutar di signore quasi ogni giorno, e lagnarsi sempre del presente, e desiderare l'espulso, non mancò loro;

ma levatosi a tumulto, e correndo a stormo la terra, empieva le vie di grida sediziose. I Tizzoni, essendo stati poco prima in patria restituiti e non pensando di dover così presto combattere, non aveano di bastanti munizioni la città provveduta; il perchè dopo una breve resistenza furono costretti a lasciar libera l'entrata agli Avogadri e nelle loro castella si chiusero, e i Guelfi, dopo aver corsa vittoriosi la terra, si ricoverarono pur essi nelle proprie fortezze, dalle quali non cessavano di molestare con ogni genere d'arme i loro avversari (28).

Ma travagliandosi continuamente da ambe le parti, ed a vicenda uccidendosi, nè potendo così rinchiusi venire giammai ad un fatto d'arme, che l'una o l'altra fazione superiore rendesse, cominciò a rincrescere pur loro un tal giuoco, e dopo di aver arsa quasi la terza parte della città, determinarono di venire a patti, e in alcun modo por fine a quella vita di timori e di sospetti. Chiamarono pertanto il Conte Guarnieri ed il Principe, e le condizioni della pace nella loro prudenza rimisero. Arrivati ch' ei furono in Vercelli, in un determinato luogo, co' loro seguaci si radunarono per trattare della concordia da stabilirsi, e d'una in altra condizione passando vennero a discorrere de' luoghi forti, ch'erano nelle città, e da quali genti occupare si dovessero (29). Teneva il Principe per la convenzione fatta con Arrigo alcuni di essi, ed avea tra questi in poter suo il castello, e la vicina ba-

silica di S. Maria Maggiore (30); ed essendo richiesto dal Guarnieri di porle nelle mani dell'Imperadore, non volea in alcun modo a simile condizione piegarsi. Allegava il Tedesco: sè essere Vicario dell'impero e quanto nella città si ritrovava, essere al comune signore soggetto: che se anche ciò non fosse, convenirsi assai più che tali luoghi fossero occupati dal ministro di così potente corona, che non dal Principe, il quale in quella città teneva quasi autorità di privato. Ma egli aveva un bel gridare, poichè Filippo ad ogni nuova ragione, ch'egli mettesse in campo, gli opponeva il contratto avuto coll'Imperadore, aggiungendo, quanto in Vercelli possedeva, averlo comprato a peso d'oro; nè essere per allora tenuto a rendere le città ad Arrigo; poichè non gli erano stati ancora i suoi fiorini restituiti. Essendo omai troppe le parole corse tra loro, non si potè più contenere il Tedesco, il quale fattosi condurre il cavallo, chiamando all'arme i suoi soldati, si mosse contro del Principe, che a cavallo pure era salito, e i suoi a combattere da valorosi esortava, e corsogli incontro pressochè all'improvviso, ed afferratolo per l'elmo con una mano, senza ch'egli potesse, per la veemenza, con cui lo traeva, chiamare aiuto o sguainare a sua difesa la spada, spronando continuamente il destriero, e a sè dietro menandolo già quasi vicino al palazzo de' Tizzoni, che sorgeva presso la chiesa di S. Francesco, trascinato l'avea. Vide il pericolo, in

cui era il signor suo uno degli uomini d'arme di Filippo, per nome Aimone d'Aspromonte, e tratto il pugnale, e gittatosi sul Conte Guarnieri lo ferì in un fianco. Veduto spicciare il sangue, e sentendosi alquanto scemare le forze il Conte, e scorgendo, che i seguaci del Principe si radunavano, e ch'egli avrebbe potuto facilmente così ferito cadere nelle loro mani, abbandonato l'avversario si ritirò tutto turbato nel vicino palazzo. I soldati tedeschi intanto, corsa pe' quartieri della città la nuova della ritirata del Conte, prese le armi, s'aggiravano per le vie anelanti alla vendetta ed al sangue, e scontratisi nelle genti di Filippo ebbe luogo tra loro una mischia sanguinosa. Giunti in piazza, dove con più agevolezza per la maggiore capacità del luogo combattere si poteva, i Tedeschi, come quelli, che si trovavano essere maggiori di numero, sugli avversari gittatisi, molti di loro senza vita lasciaronvi. Il Principe combatteva da valoroso tra i primi, desiderando di cancellare con qualche fatto generoso la recente vergogna; ma ferito pur egli in una mano dovette cedere al numero, e con molti dei suoi nelle case degli Avogadri, che presso il monastero di S. Marco erano poste, si ricòverò. Così que' due pacieri invece di ridurre a concordia la città, aggiunsero esca al fuoco, che di già l'ardeva, e le fiamme, che stavano per sopirsi, ridestarono.

Infatto (31) levatesi le due fazioni più feroci, che mai, ripigliarono le armi, ed introdotte dai

Guelfi le genti di Filippone, e da' Ghibellini quelle di Matteo, capitanate da Marco suo figlio, si rincominciarono le quotidiane offese, e quasi da loro soli a distruggersi non bastassero, le straniere chiamarono a compiere la strage fraterna. Combattendo così per ben 49 giorni, molti ogni dì uccidendosene, e molte abitazioni abbruciandosi, la città era pressochè vuota d'abitanti, allorchè avendo compassione di lei il Vescovo, ed altri assai moderati nel parteggiare proposero condizioni di pace, e chiamarono arbitri di quella il Marchese Teodoro di Monferrato, e per parte del principe l'Arcivescovo di Lione, suo fratello, Guidone Delfino, ed il Conte di Bel Lido, suo cognato, a cui non chiamata s'aggiunse la Contessa di Savoia; consorte del Quinto Amedeo.

Ivi strettisi a consiglio tra loro, trattarono a lungo della maniera di rendere la pace un po' più stabile, che per lo innanzi stata non fosse, e s'accordarono in questo, che, lasciata la città pegno a Filippo pe' fiorini somministrati, per togliere il seme di future discordie si facessero uscire di Vercelli diciotto de' Tizzoni, e dodici degli Avogadri, ai primi dei quali il Conte, agli altri il Principe avrebbero assegnati i confini, dove potessero dimorare aspettando le provvidenze dell'Imperadore: il Principe e il Conte si dipartissero; il che essi adempirono, andando questi a Lodi, quegli a Torino: le milizie forestiere coi loro capitani si riti-

rassero. Tutti accondiscesero a' patti, salvo Filippone; ma giunto il tempo, in cui si doveano per loro compiere le riferite condizioni, fu egli pure costretto ad uscire, e lo stesso fecero le genti di Marco, le quali giunte a Borgo Vercelli (32), e senza timore alcuno datesi a mangiare e a far gozzoviglia, Filippone, che partito prima avea loro tesa un'imboscata, còlta l'occasione propizia, fu loro sopra, ed uccisine molti, assai pure fattine prigioni, mise in fuga i rimanenti. Tra la preda, che copiosa loro tolse, gli venne pure trovato uno stendardo, sopravi la vipera de' Visconti. Il perchè fattolo innalzare, volendo esser creduto Marco, e dato ordine a' suoi di camminare con grandissima velocità, prestamente giunse alle porte di Vercelli. Fermatosi a vista della città, mandò innanzi uno de'suoi, il quale, com'egli l'aveva ammaestrato, parlando con quelli, che la porta custodivano, disse loro: essere giunto Marco Visconti, ed avere alcuna cosa da comunicare di presente al Marchese Teodoro; per lui dunque mandassero. Essendo alcuni di loro andati pel Marchese, il quale, forse per consenso delle parti, era rimasto a guardia della città, e con sè all'ambasciadore menatolo, gli ripetè questi la favola sua; il perchè egli credendo, visto il pennone colla vipera, che fossero veramente le genti di Marco, nè potendo sospettare, che tale inganno sotto vi covasse, fatta aprire la porta, uscì fuori per venire con lui a parlamento. Come Filippone

vide schiuso il varco, colto il destro, spronò il cavallo, e fatto segno alle sue genti, che gli tenessero dietro, corse precipitoso per le vie della città, gridando ad alta voce: muoiano i Ghibellini, e gittandosi alle loro case, e quelle a furia saccheggiando, e struggendo, li costrinse atterriti e confusi a cercare rifugio da tanto improvvisa calamità colla fuga. Accolto con grandissime feste dagli Avogadri e dal Vescovo ordinò le cose pel bene della parte loro, e diè di nuovo a Simone il governo della città, lasciandogli truppe guelfe, che valessero a difenderlo da futuri travagli. Il Vescovo allora (33) contento della fortuna de' Guelfi e della famiglia sua, concedette per l'avvenire al Podestà il diritto, che prima a lui solo competeva, di pronunziare giudizio nelle cause civili o criminali, ch'elle si fossero, ritenendo per sè le cause di duello, le appellazioni, ed alcune autorità di simil genere; ed il console della giustizia, Antonio della Villata, giurò a lui fedeltà in nome della repubblica (34).

Filippo, Principe d'Acaia (an. 1313), come di sopra fu raccontato, pel suo mal animo verso l'imperadore, e per la protezione, che a'Guelfi palesemente concedeva era stato da lui privato del titolo di Vicario imperiale; ma Arrigo pel riguardo, che ad un tal personaggio stimava doversi, non avea in tal bisogna palesemente adoperato, e la cosa essendo passata tra loro due nessun pubblico editto i po-

poli avvisati ne aveva. Filippo conoscendo quanto malagevol cosa fosse il dare di cozzo, mentre la potenza d'Arrigo era in fiore, e le armi di Guarnieri andavano mirabilmente in fama crescendo, il suo sdegno nell'anima represso, tacendo disegnò di aspettare più seconda fortuna. E quella venne, com'egli avea divisato, poichè ed Arrigo si allontanò di Lombardia, e le forze di Guarnieri vennero a poco a poco sfasciandosi e declinando. Ripreso adunque animo, e mosso anche dalle suggestioni di Matteo, che desiderava di pescare nel torbido, e dalle contese altrui aver sempre a trarre alcun utile, e temendo pure per se stesso, che la prosperità de' Guelfi la gloria sua non aduggiasse, e dal suo ossequio non li distogliesse, citò le città di Pavia e di Vercelli, quasi egli sempre nel Vicariato continuato avesse, a pagargli lo stipendio di Vicario, che da tanti anni non gli era stato sborsato. Risero le due città a tale richiesta, e risposero: essere a notizia di tutti, lui fin dall'anno mille trecento undici essere stato dall'Imperadore privato d'ogni autorità di Vicario, il perchè cessasse dal chiedere più oltre, ch'essi a nulla erano tenuti verso di lui. Quando vide, che il colpo gli era fallito, pensò bel modo di vendicarsi, e di ottenere insieme quanto desiderava, imperocchè dovendo menar moglie la sorella del Delfino, si portò egli stesso in Pavia ed in Vercelli, e chiamati a sè i capi della repubblica, con lusinghiere parole espose

loro: come essendo egli signore di tali città, avrebbe desiderato, secondo l'uso d'allora nelle nozze de' grandi, che alcuni de' più illustri personaggi di quelle, al suo matrimonio assistessero, e fissò il numero a dodici. Parve la domanda per le costumanze de' tempi giustissima, e le città non tardarono a concedergli quanto egli desiderava, e scelti da ciascuna dodici de' principali cittadini, tra i quali erano Riccardino, figliuolo di Filippone da Langosco, il quale allora, trovandosi il padre nelle guerre implicato, sedeva al governo di Pavia, e Simone da Colobiano, li diedero a lui, perchè seco a Torino li menasse. Appena essi furono giunti colà, conobbero, ma troppo tardi, d'essere stati traditi dal Principe, poichè egli sostenendoli dichiarò loro, che li terrebbe per ostaggi, finchè le loro repubbliche non avessero pagati a lui gli stipendi, che domandava. Ma queste non che pagare si misero a gridare altamente contro la perfidia sua, lui traditore, lui mancatore di fede appellando, e quel suo atto di violenza valse a staccare da lui assai di coloro, che già da più anni gli erano stati di grandissima amicizia congiunti (35).

Matteo spinse Galeazzo, suo figlio, in Lomellina a guerreggiar co' Pavesi (36), ed essendosi Filippone, sollecitato da Alberto Scoto, cui da' Visconti era stata tolta con inganno la signoria di Piacenza, recato di nottetempo in compagnia degli esuli Torriani e di Giberto da Coreggio ad assediare quella

città per restituirla al primiero signore, Galeazzo, il quale creatone Vicario dall'Imperadore si trovava dentro alla difesa, fatta un'improvvisa sortita, fu loro sopra, e preso da' suoi il Langosco, lo mandò con buona scorta a Milano, dove per ordine di Matteo, lieto di aversi tolto d'innanzi un emulo così pericoloso, fu chiuso nella torre dell'Arrengo. I Ghibellini in Vercelli, veduta quanta fosse la prosperità de' Visconti, ripresero animo, e non essendo più trattenuti dal timore di Simone, levatisi in arme, richiamarono Riccardo Tizzone, e rimisero nelle mani di lui il supremo potere (37).

Filippo, spargendo voce di avere segreti ordini dall'Imperatore, tenne per alcun tempo come ostaggi i traditi Guelfi; ma alfine conoscendo in quanto danno e vergogna gli sarebbe tornato, se uomini, che a lui con tanta sicurezza affidati si erano, volesse trattenere più oltre, senza recar loro alcun nocumento, od avere un soldo, diede ad essi licenza di partirsi, e sdegnato si unì coi Ghibellini a danno loro. Simone non potendo più ritornare in patria raggiunse l'esercito della lega, implorando soccorso da Ugo del Balzo, gentiluomo Provenzale, che col titolo di luogotenente di Roberto le genti di quella governava. V'accorse pure con lui Riccardino, il quale dopo la prigionia del padre era stato da' Pavesi creato loro signore; e le genti guelfe ingrossate de' Pavesi, degli esuli Vercellesi, di Astigiani, Alessandrini, e Casalaschi

a Vercelli si accostarono. Al loro avvicinarsi cominciarono i Vercellesi a tumultuare, per il che i Ghibellini dovendo temere di que' di dentro, e dell'esercito, che di fuori li minacciava, fuggirono tutti abbandonando la città nelle mani de' Guelfi.

Mentre queste cose in Vercelli avvenivano, trovavasi Arrigo in Pisa, il quale sdegnato contro le ribellanti città di Lombardia, mandò fuori una sentenza, con cui chiariva Vercelli e Pavia, ree di alta ribellione, e perciò le condannava ad essere distrutte, sicchè sopra, come avea fatto in Milano il Barbarossa, il sale seminare vi si potesse: le dichiarava inoltre scadute d'ogni loro giurisdizione, e preda di chi primo occupate le avesse: dannava finalmente nel capo, promettendo grandissimi premi a chi li uccidesse, o vivi li consegnasse in poter suo, i più cospicui fra gli Ottimati Guelfi di quelle città (38). Ma Iddio non gli lasciò tempo di vedere adempita la sua condannagione, poichè movendosi egli di Pisa a danno di Roberto, preso da subita malattia morì, e la sentenza fu dal Pontefice annullata, e dichiarata di nessun vigore (39).

Morto Arrigo, non consentendo tra loro gli elettori (an. 1314), alcuni elessero a Re de'Romani Ludovico, fratello del duca di Baviera, conosciuto nelle italiane storie col nome di Bavaro, gli altri poi Federico, duca d'Austria, i quali avendo a contendere del principato, nè potendo soccorrere

a' bisogni d'Italia, nella grave tempesta, in cui si trovava, nave priva di nocchiero l'abbandonarono. I Torriani conoscendo essere cessato in Arrigo un gran sostegno della potenza de' Visconti, ed a novelle speranze i loro animi dirizzando, si raccomandarono alla lega guelfa, e ad Ugo Delfino di Vienna, loro parente, che allora nelle vicinanze di Pavia si ritrovava, il quale, raccolto un esercito di Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Alessandrini, Vercellesi e d'altri Guelfi si mosse nel Piacentino contro le terre de' Visconti. Bruciato un ponte sul fiume Po, e preso il borgo di S. Leonardo, si apparecchiarono all'espugnazione di Piacenza, che da Galeazzo Visconte, come sopra abbiamo detto, era tenuta. Ma venne a sturbarlo una contesa insorta nel campo tra i collegati delle varie città; il perchè egli conoscendo di non potere con tali genti proseguire più oltre, perduti alcuni de' suoi, e forse inseguito dal Visconte sino a Tortona, si ritirò, e diede a' soldati licenza, che ciascuno alle sue case si ritornasse (40).

L'opera incominciata dal Delfino (an. 1315) fu proseguita da Ugo del Balzo, il quale l'anno seguente, radunati intorno a sè i Torriani, coi Pavesi, Alessandrini, Astigiani e Vercellesi, si mosse a' danni de' Visconti. Per rendere eterna la memoria della fazion ghibellina voleva Matteo innalzare o rifabbricare nel luogo, dove la Scrivia mette foce nel Po, un castello, a cui divisava di porre il

nome di Castel Ghibellino. Ugo colle sue schiere il dì 4 luglio e per terra, e con barche sul fiume si mosse, affine di impedire agli operai ed alle genti di Matteo, che le fortificazioni incominciate si proseguissero. Ma i soldati del Visconte assai maggiori di numero li assalirono, ed uccisine molti, e non pochi menati prigioni, li sbaragliarono. Indebolita così la potenza guelfa, Stefano, figliuolo di Matteo s'impadronì della città di Pavia, ed essendosi recato colà Riccardino, figliuolo di Filippone per ricuperarla, in una mischia tra i suoi e quei di dentro rimase ucciso. Giunta la notizia della morte del figlio al Langosco nel fondo del suo carcere, fu preso da tale dolore, che in pochi giorni finì la sua misera vita, degno di miglior sorte, se fosse vissuto in tempi meno torbidi, o avesse saputo por freno alla smisurata sua ambizione.

Per così prosperi successi imbaldanzita la lega ghibellina, non contenta di dominare tranquilla ne' luoghi, che alla parte sua erano sottoposti, uscì alla campagna, e le terre guelfe travagliava (41). Entrati nel contado di Vercelli si scontrarono colle genti de' Guelfi, le quali, benchè fossero assai minori di numero, osarono tuttavia assalirli, ed attaccare battaglia; ma sopraffatti dal numero dovettero cedere, e ritirarsi nelle loro castella per impedire a' vincitori di progredire più oltre, e torre affatto alla loro fazione ogni avanzo di potere. In

questo combattimento furono lasciati sul campo assai di loro, e molti vennero nelle mani de' nemici, tra i quali Simone da Colobiano, gravissimo danno della lega guelfa, che priva di un tant'uomo, perdeva in Lombardia gran parte della sua riputazione. Gli Avogadri posero tosto in opera ogni arte o potere, che in loro fosse, per riaverlo, e venuti a trattativa con Matteo, promise questi, che sarebbe per restituirlo, ov'essi si piegassero a ricevere per podestà Vercellino, suo nipote (42). Acconsentirono, ed il Visconte, poichè ebbe introdotto Vercellino, e fornitolo di potente difesa, seguitò a ritenere Simone.

Veduta la debolezza, a cui per le intestine discordie si era ridotta Vercelli, molte delle città e assai de' signori, che da lei dipendevano, le si ribellarono, e Casale toltasi dalla devozione, che sin allora verso di lei conservata avea, si diede a Teodoro, il primo de' Paleologi, che il Monferrato con titolo di Marchese governasse, e lo creò suo capitano generale. L'esempio de' Casalaschi seguitò il marchese di Masino, il quale dovea dalla repubblica di Vercelli l'investitura delle sue terre riconoscere, e dichiarò apertamente, che egli per l'avvenire si considerava sciolto d'ogni obbligazione verso di lei, e libero signore de' suoi dominii; che anzi, venuto in maggior baldanza, assalì Maglione e il castello, che stava a difesa di quella terra, proprietà amendue della vercellese repubblica, e

non potendosi da quei di dentro resistere all'armi di lui, lo prese, ed introdottevi le sue genti, lo dichiarò cosa sua per diritto di conquista (43).

Era in quei tempi (an. 1319) Vescovo di Novara un tal Ugoccione della famiglia de' Borromei, tra il quale ed Uberto strettissimo vincolo d'amicizia correva. Il perchè quest'ultimo per compiacerlo ognor più, essendo stato da lui pregato di conferire l'autorità di castellano in Vercelli ad un fratel suo, per nome Martino, egli subito alla domanda sua accondiscendendo, gli concesse un tale titolo, ed affidò a lui la custodia del castello.

Ma la potenza ognor crescente di Matteo era una spina al cuore di Roberto, re di Puglia, e di tutta la parte guelfa; il perchè pensarono di ricorrere ad aiuti maggiori, ed a tal fine fu da Papa Giovanni XXII promulgata una radunanza universale in Avignone (44). Vennero a quella, con Roberto e i suoi seguaci, Simone da Colobiano, che poco prima si era con astuzia dalla prigione di Matteo liberato, ed il Vescovo Uberto, dove essendosi esposti i bisogni della lega, il troppo crescere della potenza ghibellina, e perscrutati i mezzi, con cui abbassar si potesse, convennero tutti in questo; doversi cioè deprimere Matteo, che così tolto il capo, le membra facilmente si distrurrebbero. Si adoperarono dunque tosto contro di lui le armi spirituali, nel mentre che le temporali si apparecchiavano; poichè il Pontefice, che già più

volte lo aveva ammonito, e specialmente pel ministerio del Vescovo di Parma, conoscendo, che più nulla avrebbe potuto con tal mezzo ottenere, dato ordine ad alcuni teologi e canonisti di formarne il processo e questi dichiaratolo eretico, gli bandì contro la croce, e sciolse dall'obbedienza le città, che da lui dipendevano. E Roberto e il Cardinale Bertrando del Poggetto, legato del Papa in Italia, chiamarono, com'era uso, contro principe italiano armi straniere, e presero al loro soldo Filippo di Valois, figlio di Carlo, di colui, che al dire di Dante giostrava colla lancia di Giuda, gente di codardia e di tradimenti.

Le contese in Vercelli (an. 1320) dopo la tornata di Simone si erano ridestate, e chiuse ambe le parti nelle loro castella mutuamente si travagliavano: divisa inoltre la città in due, e fatte trincere e sbarre ad ogni capo di via, dietro a quelle stando i soldati delle due fazioni combattevano. Avea mandato il Visconte alcuni cavalieri a difesa dei Tizzoni, e questi, cinti d'assedio i castelli degli Avogadri, già da più d'un mese intorno a quelli senza alcun pro' si andavano affaticando: allorchè Matteo pensando di voler alfine assoggettarsi quella città, mentre l'occasione gli si presentava, creati capitani Galeazzo e Marco, suoi figli, apparecchiava un esercito, onde venire a capo del suo desiderio. Gli Avogadri, veduto il vicino pericolo, promisero al Valois diecimila fiorini d'oro, ov'egli

aiutare li volesse, rappresentandogli nello stesso tempo come, battuti i Visconti a Vercelli, fosse facile cosa correre sopra Milano ed espugnarla. Il Valois, unita una somma così sfolgorante, senz'aspettare più oltre gli aiuti, che gli doveano venire da Carlo, suo padre, dal re di Francia, da Roberto, dal Papa, e da molte città guelfe, colle genti, che avea, abbandonò Asti, e corso sotto Vercelli, prima che giungessero i Visconti, si pose ad assediare le fortezze de' Tizzoni, e quelle a lui resistendo, poichè erano ben munite e piene di gente valorosa, nè potendone avere vittoria, vennegli l'annunzio, che le forze di Matteo si avvicinavano. Chiamati pertanto i suoi a consiglio stettero per alcun tempo divisi; parte volendo, che chiuse le porte della città, si ritirassero nelle rôcche degli Avogadri, e così la terra difendessero finchè si venisse a patti, e si stipulasse la pace: parte poi, e questi di maggior animo, tra i quali era il siniscalco di Filippo, Bernardo da Mangolio, sostenendo la proposta dei primi essere contraria al valor francese, e se non volevano macchiare per sempre l'onor loro, doversi accettar la battaglia, e muovere incontro dell'esercito nemico (45).

Essendo stato accolto da tutti questo consiglio, fatte radunare le loro genti, uscirono dalla città, e giunti a riva del fiume Sesia si fermarono in ordinanza ad attendere i Milanesi. Arrivarono questi poco stante, e sulla riva sinistra si schierarono, e

benchè il loro numero fosse la metà di quello dei Guelfi, di nulla tuttavia temendo, stavano aspettando l'ordine di cominciar la battaglia. Ma da una parte Filippo, veduto l'ardore de' nimici, e dubitando, che se i Visconti fossero riusciti superiori alla parte guelfa, ed avessero prese le molte ricchezze, che in Vercelli possedeva, non si facessero troppo ricchi e potenti a spese di lei, andava temporeggiando; dall'altra pure esitavano i figliuoli di Matteo, timorosi di inimicarsi il re di Francia, e così stettero due giorni a fronte, senza venir mai ad alcun fatto definitivo. In uno di questi (46) essendo giunto da Pavia con cinquecento barbute guelfe uno dei signori di Palestrino, si mise a passare a guazzo con esse la Sesia, per poterle condurre a Vercelli. Ma volendosi di troppo avvicinare al campo dei Milanesi con animo di esplorare, ed avendo alzata per veder meglio la visiera, fu colpito d'un verrettone nella fronte, e caduto da cavallo, finì di morire nel fiume, il che veduto da' suoi, ritrovarono precipitosi le loro orme.

Finalmente (47) increscendo ad ambe le parti un tanto indugio, ecco il terzo giorno dal campo de' Visconti un barchetto, innalzata bandiera in segno di triegua, muoversi verso l'esercito della Chiesa, ed uscitone da quello un guerriero, chiedere di Bernardo da Mangolio. Fu subito condotto da lui, e stettero lungo tempo a parlamento, nè seppe mai alcuno che si dicessero; ma come il barchetto

fu giunto all'altra riva, amendue gli eserciti si mossero: Filippo si ritirò co' suoi in Vercelli, e Marco e Galeazzo presero la via di Novara, non senza aver promesso dapprima di non molestare per tre mesi gli Avogadri. Arrivarono poi al Valois due botti da parte de' Visconti, e corse voce, che fossero piene di fiorini (48). Così quel principe non contento dell'oro degli Avogadri si lasciò corrompere da quello de'Milanesi, e i Vercellesi furono più esposti di prima, come vedremo, agl'insulti de' Ghibellini; degno castigo de' popoli, che non sapendo conservare la pace tra loro, ricorrono all'aiuto degli stranieri.

Il tradimento del Valois gli concitò contro gli animi de' Vercellesi, i quali sorsero contro di lui, e molte cose sue rapite, e alcuni de' suoi soldati uccisi, lo costrinsero a partire il domane da quella città (49). Uscito ch'ei fu, molti degli Avogadri, vedendo, come Vercelli non poteva più essere per loro stanza sicura, e temendo della vendetta di Matteo, e della fazion ghibellina, di notte tempo ad insaputa di tutti dalla città si allontanarono, e si unirono all'esercito della lega. Il papa e Roberto se la presero con Filippo, ma egli rovesciò all'incontro su di loro tutta la colpa, rimproverandoli d'avergli fatto aspettare di troppo gli aiuti promessi, il che se non avessero fatto, com'ei diceva, sarebbe al certo riuscito vincitore.

Varcati appena da Filippo i monti, che l'Italia

dalla Francia dividono, Matteo Visconti a mezzo settembre (50), o come altri (51) vogliono, in sullo scorcio dell'anno 1320, dato il comando delle sue genti al figlio Marco, le mandò di nuovo a danno de' vercellesi. Giunti costoro sotto le mura di quella città cinsero d'assedio le castella degli Avogadri, ed aiutati da' Tizzoni, e dalla fazione ghibellina, travagliandoli con quotidiane scaramucce, seguitarono un tal gioco sino al mese d'aprile del 1321. Uberto intanto, Simone, e gli altri di parte guelfa, che erano in patria rimasti, conoscendo esser cosa per loro malagevole il resistere non solo agli interni, ma anche agli esterni nemici, si volsero a chiedere non che l'aiuto delle città guelfe, quello ancora del Pontefice, e gli scrissero lettere piene di compassione, i loro mali dipingendogli, e scongiurandolo a recar loro presto soccorso, se non voleva, che si dessero essi medesimi nelle mani de' nemici. Scrissero pure all'esercito della Lega, che in Valenza, ed in Bergolio, luogo del territorio Alessandrino si ritrovavano e i capi di quello mossi a pietà di loro, radunati seicento cavalli e tre mila fanti sotto la scorta del Conte di Nicorvo li spedirono in loro soccorso (52). Giunti costoro il giorno 10 d' aprile un' ora prima dell'alba non molto lunge dall'assediata città, camminavano silenziosi col favore del crepuscolo, credendo di potersi avvicinare senza contrasto, e giugnere all'improvviso sopra le schiere nemiche. Ma il Vi-

sconte non era uomo da lasciarsi ingannare così facilmente; avvegnachè avuto sentore della venuta de' Guelfi, fece porre in ordinanza l'esercito, e camminando alla volta de' nemici, appena gli comparvero innanzi, fu il primo a venire alle mani. Il Conte di Nicorvo non si perdette d'animo per questo inaspettato contrattempo, e, spronato il cavallo contro Marco, venne con lui a singolare certame. Ma la fortuna, che si era rivolta così manifestamente contro degli Avogadri, non volle essere propizia al Conte, il quale si vide cader sotto, per una ferita avuta da Marco, il cavallo, e non ostante il grandissimo suo valore potè appena, così a piedi com'era, mistosi co' fuggenti soldati, per essere più difficilmente riconosciuto, salvare la vita.

Uccisi molti degli avversari, carichi di bottino tornarono i Milanesi sotto Vercelli, e lieti della riportata vittoria si diedero a stringerla ogni dì più; il perchè gl'inchiusi, travagliati dalla fame e sminuiti assai di numero, e guaste le mura pel non interrotto lavoro delle macchine, stavano per arrendersi; quando loro giunse la nuova, che più di trecento Guelfi d'Asti, scortati da alcuni Catalani (53), che Roberto avea lasciati in quella città, con molte carra, piene di vettovaglia, erano venuti nel borgo di Santià per unirsi a Martino d'Agliate, capitano guelfo, che ivi colle sue genti si ritrovava, e con molti Guelfi di Lombardia, ed aspettare il tempo propizio per entrare in Vercelli.

Si sollevarono pertanto i loro animi per la speranza del vicino sussidio; quando Marco Visconte, avuta lingua, che a Vercelli secretamente si accostavano, si mosse contro di quelli, e tolte loro le carre coi viveri, e più di duecento esuli lombardi, parte uccisi, parte presi coi cavalli e colle armi, costrinse gli altri a salvarsi fuggendo.

Gli assediati stretti ognor più dalla totale mancanza di viveri, e spogliati d'ogni speranza d'ulteriore soccorso, stimarono essere assai meglio per loro il commettersi alla discrezione del vincitore che morire miseramente senz'esser di utile alla loro parte. Il perchè omai determinati ad arrendersi il dì seguente, aperte le porte delle loro, fortezze, Simone con dodici de' principali Guelfi umilmente, ed in aspetto miserando al Visconte si presentò, le chiavi delle castella consegnandogli ed alla sua pietà raccomandandosi. Ma questi contento di averli finalmente nelle mani, diede ordine a' suoi che li sostenessero, e con buona scorta li fece accompagnare a Milano, dove Matteo in carcere sicuro li chiuse. Corsero poscia i Tedeschi, e gli altri soldati di Marco, insieme cogli efferati ghibellini, la vinta città, empiendola di sangue, di lamenti, e di tutti que' mali che sogliono cagionare nelle terre prese le feroci soldatesche. Nè minori di quei de' Tedeschi, gente in que' tempi usa alla rapina ed al sacco, furono i danni e le ingiurie fatte da' Ghibellini, i capi de' quali Riccardo Tiz-

zone, e Succino Soramonte entrati nell'abbazia di Santo Stefano (54), la chiesa e il monastero ferocemente saccheggiarono, e le sacre vesti rapite, e i vasi, santissimo deposito del corpo di Cristo, sacrilegamente depredati, le mani non trattenendo da' Leviti del Signore, i tremebondi monaci menarono cattivi, e con loro l'abbate, Guglielmo Avogadro di Quaregna, uomo chiaro non solo per la nobiltà de' natali, ma assai più per la santità della vita e la fama del sapere. Quindi dall'abbazia, stimolati dalla stessa furia contro ogni cosa più sacra, corsero precipitosi alle case del Vescovo, e gittate le mani sul venerando pastore, lo fecero segno ad ogni sorta d'oltraggi, chiusolo poscia in una stanza del suo stesso palazzo, ove fecero recare un fascio di paglia, su cui si coricasse, e quella circondata di guardie, l'abbandonarono, e si diedero a correre per la città uccidendo chi loro osasse di contrastare. Ma la gioia de' suoi nemici poco durò; poichè egli, benchè intorno a lui tanti occhi vegliassero, seppe tuttavolta trovar modo di sfuggir loro dalle mani, ed avuto mezzo di far sapere ad alcuni de' suoi, che nelle vicine terre esuli andavano errando, la misera sua condizione, accordatosi con essi del come fuggire, una sera fatta imbandire a' suoi custodi, cui si era saputo guadagnare colla dolcezza delle maniere una lauta cena, e di vino squisito inebbriatili, poichè vide, che per la potenza dello spiritoso liquore

tutti in profondo sonno addormentati si erano, trattasi di dosso la veste, ed empiutala della paglia, che a lui serviva di letto, sopra la rimanente così piena la collocò, pensando, che i custodi svegliandosi, e la forza del vino non permettendo loro il discernere a sufficienza le cose, vistala sul giaciglio in tal modo posata non potessero di repente accorgersi dell'inganno suo, nè disturbarne la fuga (55). Fatto questo, da pratico ch'egli era, si calò tra due muraglie per un luogo, che a bassi usi serviva, e da quello uscito e congiuntosi co' suoi, che con cavalli ed armi presso il fiume Cervo lo attendevano, si ricoverò in Biella, città allora alla diocesi vercellese soggetta. Marco per ordine di Matteo, deputato rettore della città Stefano suo fratello, e lasciatogli buon numero di soldati a sua difesa, coi rimanenti fece ritorno a Milano.

Il Pontefice non essendogli giunta notizia dell'esito dell'assedio, e credendo di essere ancora in tempo per venire in aiuto degli Avogadri, ordinò a Bertrando del Poggetto, suo legato ed a Raimondo di Cardona, che raccolto buon nerbo di gente d'armi, movessero verso la travagliata città. Ubbidirono essi, e quantunque con molta prestezza all'impresa si accingessero, avvenne tuttavia, che arrivati a poca distanza da Vercelli ricevessero l'infausta novella della presa di lei, e de' mali recativi da' Ghibellini. Pensando tuttavia, che i vincitori, commossi ancora dall'ebbrezza dell'avuta vit-

toria, si sarebbero potuti superar facilmente, e ricuperare la città alla parte guelfa, circondàtala da tutte le parti si posero con ogni argomento ad assediarla. Ma il Visconte avea ciò preveduto, e lei in tal maniera fornita d'ogni cosa necessaria alla difesa, che il Legato ed il Cardona, conoscendo, lo starvi più a lungo non poter loro fruttar altro, che perdita d'uomini, ed inutili spese, tolto l'assedio, in Valenza si ritirarono.

Già da gran tempo era Valenza diventata luogo di riunione per quelli di parte guelfa; il perchè essendo colà molti di essi radunati, cominciarono a consigliarsi del come debilitare la potenza del temuto Matteo. E stimando che il far pubblica sempre più la sentenza contro lui dal Pontefice profferita l'anno innanzi, avrebbe potuto allontanare da lui l'animo de' popoli, fattala confermare il dì vensei di maggio, Uberto di Sparogaria, inquisitore domenicano per ordine del legato nella chiesa di santo Stefano in Bassignana la lesse al popolo radunato, scomunicando lui, ed i suoi fautori, colla confisca de' beni, e la schiavitù delle persone; promettendo inoltre indulgenza a chiunque prendesse contro di loro la croce (56). Lo stesso fece nel febbraio dell'anno seguente il legato Bertrando in Bergolio nell'alessandrino, e i suoi seguaci andarono in più luoghi per ordine di lui la medesima pubblicazione ripetendo.

Il Pontefice poichè vide (an. 1322), che le armi spirituali contro Matteo Visconte erano tornate infruttuose, alle temporali si volse, e scrisse a Federigo d'Austria, che ove acconsentisse di venire in Italia in aiuto della lega Guelfa, si sarebbe pur egli piegato a coronarlo Imperatore. Federigo, sia che non prestasse intiera fede a queste promesse, sia che le contese, le quali ardevano ancora tra lui e il Bavaro, in Germania lo trattenessero, non osò di venire egli stesso; ma ricevuti dal Pontefice cento mila fiorini d'oro, diede ordine ad Arrigo suo fratello, di calare in Italia con due mila cavalieri tedeschi. Giunto che ei fu a Brescia venne accolto assai onorevolmente da Pagano della Torre patriarca d'Aquileia, quello stesso che ricoverò presso di sè in Udine, Dante Allighieri (57), quando, abbandonata ogni cosa più cara, andava ramingo per le terre d'Italia, mendicando a frusto a frusto la vita, ed abbassando a dure umiliazioni la fronte; ma l'ingegno suo, la fiamma della Divinità che dentro lo agitava, libera ed incorrotta serbando, e al tribunale di quella chiamando a stretta disamina le operazioni de' contemporanei, pari al Giudice eterno, quando prima di ridurre il mondo all'antico nulla, verrà a perscrutare le coscienze degli uomini. Avea Pagano poco prima del venir suo, fatta in Brescia bandire la scomunica contro Matteo, e promessi grandissimi premi spirituali non solo, ma tempo-

rali pur anco a chi volesse prendere le armi contro di lui, e ragunate quattro o cinquemila persone, cui la religione o la speranza di arricchirsi colle dovizie de' Visconti rendeva desiderose oltre modo di combattere. Matteo, veduta la tempesta che il Papa gli aveva suscitata contro, si diede a cercare ogni modo di allontanarla da sè, e mandati degli ambasciadori ad Arrigo d' Austria con magnifici donativi, gli dipinse per mezzo loro sotto neri colori la politica del Pontefice: averlo con finte promesse chiamato in Italia non per altro, che per innalzare sempre più la potenza di Roberto, e stendere il dominio della Chiesa: la corona imperiale, che egli ora a Federigo prometteva, essere a Roberto solo serbata: operare il Pontefice ad arte chiamandolo contro i Ghibellini fedeli dell' imperio, perchè inimicatisi anche costoro, volendo Federigo venire in Italia, non gli rimanesse più alcuno che inclinasse a favorirlo: essere finalmente cosa indegna dell' Imperatore per appagare le mire ambiziose de' capi di parte Guelfa, travagliare coloro che sempre avevano aiutata la parte sua, e tanti mali per serbarsi a quella fedeli sofferti: accettasse pertanto le offerte di Matteo, il quale promettea di riconoscere pubblicamente Federico per signor suo, ov'egli venisse in Monza a prendere la corona di ferro.

Arrigo, sia che si lasciasse persuadere dalle ragioni di Matteo, sia che, come altri vogliono,

Federigo stesso (58), accortosi del mal passo, gli avesse mandato ordine secreto di ritirarsi, dopo aver tentato invano di prender Brescia, ed essere passato a Verona, dove Cane della Scala signore di quella gli diede a nome della lega Ghibellina sessanta mila fiorini senza aver nulla di rilievo operato, si ritornò contento in Germania.

Matteo Visconti, o a ciò il movesse il timore dei Milanesi, de' quali conosceva quanto fosse l' odio verso di lui pe' mali trattamenti che loro avea fatto soffrire a fine d' innalzare sempre più la potenza della famiglia sua, e cui vedeva levarsi a maggiori speranze, ora che le armi di tutti sembravano rivolte verso di lui; o volesse con vita cristiana e divota cancellare l' onta delle scomuniche, e far tacere la voce de' rimorsi, che nei suoi ultimi anni gli agitavano lo spirito, deliberò di deporre il dominio, e condurre privatamente il resto de' suoi giorni. Fatto a tal fine venire di Piacenza Galeazzo suo primogenito, rassegnò nelle mani di lui il potere che egli si era con tante fatiche procacciato, e datosi ad opere di pietà ed alla visita de'templi, venendo un giorno dalla cattedrale di Monza, a cui avea restituito il tesoro, già da gran tempo pe' bisogni della guerra impegnato (59), soppraggiunto in Crescenzago dall'ultima malattia, morì. Tennero i suoi alcun tempo celata la morte di lui, e il suo cadavere in luogo nascosto seppellirono, come quello che avendo

ancora sopra di sè il peso delle papali scomuniche, non poteva riposare in luogo sacro.

In questa mutazione di cose Raimondo da Cardona credendo di poter sorprendere il forte castello di Bassignana, che dalle genti de' Visconti era tenuto, si avvicinò a quello con molte soldatesche e con macchine per espugnarlo. Ma non potè procedere così nascostamente, che la cosa non venisse a notizia di Marco, il quale presi con sè due mila cavalli e dieci mila fanti si mosse contro di lui. Raimondo era assai inferiore di gente, tuttavia vedutosi il nemico a fronte, sia che non osasse e credesse cosa vituperevole il non accettar la battaglia e ritirarsi, sia che sperasse audacemente di vincere, fattoglisi incontro, venne con lui alle mani. Si combattè con molto valore da ambe le parti; ma dopo non molto tempo piegarono le genti della Chiesa, e lasciati sul campo molti di loro, e perduti più di cinquecento cavalieri, e poco meno di ducento tra balestrieri e pedoni, che il Visconte menò prigionieri in Milano, si diedero alla fuga: e Marco, in cui potere era già il castello, prese pur anco il borgo, il che valse grandemente a confermare la nuova potenza di Galeazzo, o per dir meglio a differire d' alquanto la sua caduta. Poichè da ogni parte (60) cominciarono a levarsi tumulti contro di lui, e primamente entrò a tradimento in Piacenza Versuzio Lando, la cui mo-

glie bella oltremodo, per nome Bianchina, avea invano Galeazzo a sozzi amori sollecitata. Erano rimasti in quella città dopo la partenza di lui Azzone, suo figlio e la moglie Beatrice d'Este, la quale era stata prima maritata a quel Nino, giudice di Gallura, a cui Dante nel Purgatorio pone in bocca quelle soavi parole d'amore e di rammarico per saperla sposata al Visconte (61). Azzone aiutato dalla madre, che gittati danari alle genti tedesche di Versuzio, e fatta nascere tra loro contesa, le avea distolte dall'osservare i suoi movimenti, con dodici cavalli a Firenzuola si ricoverò; ed essa dopo aver sofferte assai molestie, fu poscia rimessa in libertà, ed il legato prese possesso della terra. A quei di Piacenza tennero dietro i moti di Parma e di Reggio: aggiungi a questo i mali umori dei fratelli e del cugino Lodrisio, che volevano aver parte pur essi nel governo, e le mene di Francesco da Garbagnate, il quale di primo amico e sostegno della casa di lui, ne era diventato il principale avversario.

Finalmente il dì otto novembre levatosi a tumulto il popolo milanese, a cui si unì il presidio tedesco compro da' congiurati, e (62), come alcuni vogliono, anche Raimondo di Cardona colle genti della Chiesa, corser contro il palazzo del nuovo signore, il quale sostenuto per alcuni giorni l'assedio, e vedendo che il furore del popolo, non che acquietarsi andava ognor più crescendo, ce-

latamente toltosi di Milano, in Lodi presso i Vistarini, capi di parte Guelfa, si ricoverò. In questi popolari trambusti, sia che il Cardona veramente in Milano venisse, il che dagli autori più accreditati si tace, sia che la plebe, com' è uso in simili casi, le carceri schiudesse, tornarono in libertà Simone degli Avogadri cogli altri dodici di parte sua, che con lui erano stati menati prigioni, ed all'esercito della lega si riunirono. Ma poco durò la mala fortuna di Galeazzo, poichè acquetatosi il popolo, e cominciandolo a desiderare di nuovo, insieme coi Tedeschi malcontenti del legato, e molti de' principali cittadini in senato, e Lodrisio con loro, il quale per essere conosciuto d'animo a lui avverso, era rimasto senza offesa alcuna ricevere, dandosi a perorare per la tornata di lui, fece il dì primo dicembre solenne ingresso in Milano, e ne fu confermato capitano e signore (63).

Uditasi dal legato tal cosa, fu preso da grandissimo sdegno contro di Galeazzo, e mandato (an. 1323) un cotal Pietro di Rufiniano, notaio del sacro palazzo in Caravaggio, gli diè ordine di leggere pubblicamente alcune lettere, in cui egli dichiarava di essere venuto colle armi sue contro di Galeazzo, figliuolo di Matteo d'esecrata memoria, e contro i suoi fratelli gravemente sospetti di eresia, e ribelli e nemici alla Chiesa Romana; e citati tutti gli abbati e prelati milanesi, proibiva

loro di abitare a meno di tre miglia da quella città. (64). Spedita poscia dal Papa lettera di simil tenore in Francia, in Inghilterra e per tutta Italia, affine di bandir nuovamente la croce contro dell'abborrita famiglia, corsero tosto in Caravaggio molti fra i principali prelati e cittadini milanesi, tra i quali furono Guglielmo Pusterla, Simone Crivello, e Francesco da Garbagnate, e loro si aggiunsero Enrico conte di Fiandra, Gastone nipote del legato, e Versuzio Lando (65). Radunato così un poderoso esercito si mossero verso Milano, e giunti al passo dell'Adda, datosi il segno da Simone Crivello e Francesco da Garbagnate, i quali si gettarono pei primi nel fiume, tutte le genti si diedero a tentare il guado. I Visconti aveano diviso il loro esercito in tre parti, l'una delle quali era a Cassano, l' altra al Vavrio, la terza a Trezzo; il perchè vedendo che le genti della Chiesa erano già entrate nell' Adda, Marco fattosi loro incontro quasi a mezzo il fiume, e cominciata una sanguinosa battaglia li sbaragliò, e venutigli nelle mani i due ribelli milanesi Simon Crivello e il Garbagnate, preso da feroce sdegno di propria mano li uccise. Ma crescendo ognora più i nemici, Marco si vide costretto a cedere ed a ritirarsi in Milano, e gli Ecclesiastici, preso Trezzo col suo castello, Vavrio, Cassano e Vimercato, entrarono nel territorio milanese condotti da Raimondo di Cardona, Enrico di Fiandra

e Gastone nipote del Cardinale. Presa ch' ebbero Monza, Raimondo fattosi sotto Tortona ed Alessandria le ridusse a divozione della Chiesa, e vinta Bassignana, ne empiè il castello di soldati e di munizioni. Galeazzo veduto il nembo che gli pendeva sul capo, fece scavar fosse intorno a Milano, murar porte, fabbricar ponti levatoi e saracinesche, e pose la città in istato di sostenere un assedio, ove i nemici a lei si fossero avvicinati. Intanto uscito un giorno da Monza l'esercito Guelfo, si scontrò con le genti de' Visconti ad un luogo chiamato Trezzela, ove essendosi combattuto a lungo, e molti da ambe le parti rimasti sul campo, parve che la vittoria favorisse i Visconti.

Ritornati gli ecclesiastici in Monza, richiesero di nuovi aiuti le città Guelfe (66), il perchè vennero tosto a loro Pagano della Torre patriarca di Aquileia, frate Aicardo dei minori osservanti, Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Vercelli, Uberto degli Avogadri, e con loro Raimondo di Cardona, il quale menava con sè Toscani, Bolognesi, Bresciani, Parmigiani, Reggiani, Tortonesi, Alessandrini e Genovesi, insieme coi fuorusciti di Pavia, Novara, Vercelli, Bergamo, Lodi, Como e Cremona. Così ben rinferrati, lasciarono Monza, e mossi alla volta di Milano, nel monastero di S. Simpliciano ricoverati, la strinsero da ogni parte. Galeazzo intanto avea pur egli chiamati i Ghibellini di Vercelli e delle altre città, e

con loro si stava alle difese, mentre le genti del legato, accampatesi fuori delle porte Comasina, Tosa, Ticinese e Vercellina, seguitarono per ben due mesi ad assediare la città. Ma vedendo che da sì lunghi travagli assai poco frutto loro derivava, pensarono di avere col tradimento quello, che coll'aperta forza ottener non potevano. Il perchè se la intesero cogli Svizzeri, che erano allo stipendio di Galeazzo, i quali un giorno si levarono contro di lui sotto pretesto che egli avesse loro ritardate le paghe, ed uno dei loro capi per nome Aiguinatto di Buck, scontratolo dirimpetto al palazzo dell'Arcivescovo, gli pose le mani addosso, gridando che se non gli dava seimila fiorini per suo stipendio lo avrebbe consegnato in poter dei Torriani (67). Galeazzo presi ad imprestito i sei mila fiorini, glieli sborsò, dal che essi ognor più inanimiti un altro giorno si diedero a correre la terra con animo di pigliarlo ed ucciderlo, e costrettolo a ritirarsi nel suo palazzo, occuparono con grida sediziose le vicine contrade. Uscì allora contro di essi Giovanni suo fratello, che fu poi vescovo di Novara, e li costrinse a dimandare la pace, che per le circostanze de'tempi fu dal Visconti facilmente concessa, e per loro osservata in maniera, che, non che serbarglisi fedeli essi soli, tirarono ancora in Milano dieci bandiere dei loro compaesani, i quali al soldo di Roberto militavano (68). Galeazzo per ischivare il pericolo che lo

minacciava, mandò una grande ambasciata a Ludovico il Bavaro, pregandolo a sovvenirlo nella presente necessità. Gli mandò l'Imperatore Roberto di Guif con seicento uomini scelti, per l'aiuto dei quali conoscendo i Guelfi, che sarebbe stata cosa assai malagevole il prendere la città, afflitti inoltre dalla morte di molti di loro, o in battaglia avvenuta o per le grandi malattie che li travagliavano, e perduto Gastone medesimo e molti de'più valorosi, una notte tolto tacitamente l'assedio, in Monza si ritirarono. Il Pontefice se la prese col Bavaro per questo aiuto prestato a Galeazzo, e lo scomunicò, e Ludovico appellò al concilio generale.

In sullo scorcio dell' inverno (1324) tornarono le genti da ambe le parti alla campagna, e volendo gli Ecclesiastici fortificare il castello di Vavrio, Galeazzo e Marco corsero loro incontro con animo di tagliare il ponte sull'Adda, per cui essi passavano. Raimondo avuto notizia del venir loro, abbandonato Vavrio con tutte le sue forze, andò il ventotto febbraio ad incontrarlo, e venutosi alle mani, i Milanesi stavano già per essere soverchiati dal maggior numero de' nemici, quando Galeazzo ricorse ad una astuzia che valse a renderlo sicuro della vittoria. Sapeva egli, che Raimondo uscendo di Vavrio l'avea lasciato vuoto d'ogni difesa; il perchè diede ordine ad alcuni de suoi che là entro portatisi, nel momento stesso in cui egli

avrebbe incominciata la battaglia, il fuoco da ogni parte ponessero. Giunti costoro in Vavrio, e datone il segno a Galeazzo, questi con grandissime grida si gittò sui nemici, i quali vedendo da una parte l' impeto degli avversari, dall'altra le fiamme che si levavano altissime, presi da grandissimo terrore non pensarono più che alla fuga. Galeazzo e Marco li inseguirono, tantochè molti di loro nell'Adda, mentre cercavano di guadarla, annegarono, assai furono dai nemici uccisi o fatti prigioni. Morì Simone della Torre, e Raimondo di Cardona venne cattivo nelle mani di Galeazzo, e il rimanente dell' esercito in Monza si raccolse. I Visconti corsero sotto quella città, e strettala d' assedio in maniera che non le potesse venire soccorso alcuno dalla parte di fuori, la costrinsero per fame ad arrendersi. Galeazzo fortificò il castello, e vi fabbricò quelle prigioni assai note per la loro strettezza sotto il nome di forni di Monza, in cui egli co' suoi, secondo la predizione che allora corse, fu chiuso poscia dal Bavaro.

I canonici della cattedrale di Monza, quando videro da principio la città travagliata fuori dalle armi dei Visconti, e dentro da' crudeli mercenari, che ogni cosa mettevano a ruba ed a sangue, strettisi tra loro a consiglio, determinarono di nascondere in luogo segreto il tesoro, che la chiesa loro avea ricchissimo, ed accordatisi in questo quattro dei più fidati tra loro, sotto terra il celarono con

obbligo di non isvelare ad alcuno la cosa, se prima vicini alla morte non si ritrovassero. Era tra questi un tale Aichino da Vercelli, il quale giunto al termine del viver suo in Piacenza, mandò per Aicardo l' esule Arcivescovo di Milano, ed ogni cosa gli discoperse (69). L' Aicardo avendo ciò manifestato al legato, egli fatto cercare il tesoro e rinvenutolo, lo spedì al Papa in Avignone; ma questi con ammirabile moderazione se ne adontò, e lo diede in custodia ai canonici della cattedrale di quella città, con obbligazione di restituirlo, quando i Monzesi lo richiamassero.

Raimondo di Cardona, corrotti, come alcuni vogliono (70), con danaro i suoi custodi, o come altri dicono, di consenso del medesimo Galeazzo, il quale desiderava di rendersi per mezzo suo amico il Pontefice, uscì dalla prigione in cui era stato chiuso a Milano. Sembra che i fatti posteriori provino la verità della seconda asserzione; poichè egli venuto poco dopo in Avignone perorò assai caldamente la causa dell' amicizia di Galeazzo colla Chiesa. Però prima di fare questo pensò di tentare un'altra volta la presa di Vercelli, e giunto sotto le mura colle sue genti, le pose intorno l'assedio. Ma vi era ancor dentro Stefano Visconte, il quale la teneva assai ben munita di vettovaglie, e piena di soldati capaci a sostenere la difesa; il perchè in molte sortite avendo recato gravissimi danni al Cardona lo costrinse a ritirarsi. Venuto

questi in Avignone e compita la missione sua, conoscendo quanto il numero de' suoi fosse per le continue battaglie e scaramuccie sminuito, passò in Inghilterra per soldare nuova gente. Il che saputosi dagli Avogadri, vedendo essi, come quelli che ogni speranza ponevano in quel capitano, che lui perduto, era pur tolto loro ogni adito per ritornare in patria, scrissero al Pontefice lettere supplichevoli, il suo soccorso implorando. Il Pontefice benignamente loro rispose: stessero di buon animo ed i presenti mali con pazienza tollerassero; il Cardona essere per tornar presto e con gente assai fiorita; al giungere di lui sarebbero finiti i loro mali, e si vedrebbero restituiti nell' antica fortuna. Buone parole, a cui tennero pur dietro buoni fatti, come vedremo dappoi (71).

Ed in verità, tornato Raimondo in sul principio del seguente anno (1325), riunitosi all'esercito della lega, in cui gli Avogadri si ritrovavano, desideroso non solo di avere quella città, e restituire gli esuli Guelfi, ma ancora di vendicare la vergogna dell' ultima ripulsa, con grandissimo sforzo contro Vercelli si mosse. Stefano richiamato da' suoi fratelli l' avea poco prima abbandonata, e, non sapendo di doverla così presto difendere, non abbastanza munita di provvigioni. Resistettero tuttavia per alcun tempo insieme coi Ghibellini le genti da esso lasciate, ma finalmente pel poco loro numero e pel mancare delle vettovaglie si arrese-

ro (72). Giunta notizia di questo all'orecchio di Galeazzo, benchè fosse impedito da assai altre guerre, pensò tuttavia di riaverla, e chiamò a tal fine in aiuto suo quelli di parte Ghibellina. Ma questi erano ridotti ad assai poco numero, staccatisi da loro i due principali sostegni, Riccardo Tizzone e Succino Soramonte, i quali pentitisi di aver tanto male verso la loro patria operato, contro monaci inermi, ed il Vescovo Uberto inferocendo, secondo l'uso di quell'età, in cui se grandi erano i delitti, erano pur facili i rimorsi e gravi penitenze si praticavano, scrissero al Pontefice, che volesse togliere da loro il peso delle scomuniche, e rimetterli in grazia della santa Chiesa. Il Pontefice concesse loro quanto domandavano e diede l'incarico di assolverli, rifatta che avessero dei danni recati l'abbazia di S. Stefano, al Vescovo Uberto ed all'Abbate di quella, ed essi umilmente prostratisi innanzi di coloro, che un giorno avevano oltraggiati e menati prigioni a guisa di malfattori, la loro colpa esecrarono, e l'assoluzione ne ottennero. Gran potere della religione di Cristo nell' abbassare l' alterezza degli uomini, e dimostrare come tutti siamo polve innanzi all' occhio di Dio.

Simone, il quale era entrato in Vercelli coll'esercito della lega, sia che i lunghi disagi della prigione e la dura cote dell' esiglio gli avessero lentamente corrosa ogni vitale energia, sia che la

troppa commozione nel vedersi ritornato in una patria, cui in que' tempi di civile discordia, anche nel distruggerla e lacerarla grandemente si amava, gli fosse stata di nocumento, di grave malattia s' infermò; e crescendo ognora più il suo male, esortati i suoi alla concordia ed alla pace, morì (73). Felicità grandissima in quella stagione d'esigli il morire nella patria sua e tra le braccia de' suoi più cari, poichè non v' ha pensiero più dolce per l'uomo che quello di non lasciare le sue ossa in terra straniera. Come egli stesso avea comandato, dopo avergli fatti magnifici funerali, fu il suo corpo sepolto nella chiesa di S. Marco, alle case degli Avogadri vicina, ed armato di tutto punto in una parete ritto in piè lo murarono. Così stette sino all' anno mille cinquecento settantacinque, in cui essendo in Vercelli Emanuele Filiberto, per alcuni lavori che in S. Marco facevansi, il luogo della sua sepoltura si discoperse. Quel Principe ben sapendo da qual generoso spirito quel corpo fosse stato un tempo animato, desiderò di vederlo, omaggio di guerrier generoso ad altro guerriero generoso non meno. Fu egli trovato intatto come se di fresco fosse stato sepolto, guasto soltanto in uno stinco, e le armi sue, per la riverenza che ad un tant'uomo si doveva, fece Emanuele Filiberto recare nella reale armeria, che ora per opera del glorioso nipote di lui, Carlo Alberto, fu a tanta magnificenza condotta.

La morte di Simone fu compianta non solo da quelli che la sua parte seguivano, ma anche dai partigiani dell' avversa. Creato capitano della repubblica dal Vescovo Raineri III avea combattuto in Milano a favore de' Torriani, quando a Matteo fu tolta la signoria, e resse per alcun tempo quella città: nella guerra religiosa contro fra Dolcino avea giovato assai i Vercellesi col valore e col consiglio: uomo generoso e di animo grande, e che vissuto in tempi migliori sarebbe salito ad altissima rinomanza. Desideroso assai della potenza della famiglia sua, ove la potesse ottenere col valore e coll' armi, non discendeva giammai a bassi delitti o ad azioni vituperevoli: infelice in vita e stigmatizzato dalla sventura, ebbe premio della sua virtù la sola consolazione di lasciare i suoi morendo, tranquilli ed in possesso dei loro beni e della loro patria.

E poichè i buoni cittadini sono il maggior lustro delle città, non voglio tacere il nome di fra Barnaba da Cagnolo Domenicano, di cui gli scrittori delle nostre patrie cose vanno a gara tessendo le lodi più belle. Uomo dotato di una somma dolcezza di modi e di un' umiltà senza pari, visse gradito all' universale, e morì lacrimato da tutti. Ad una vita da santo unì una scienza delle sacre dottrine grandissima, per cui meritò il titolo di generale del suo ordine. Amò la pace e la tranquillità e si astenne dal parteggiare, tutti a con-

cordia ed amicizia persuadendo, uffizio per cui il Sacerdote di Cristo passa in sulla terra come un angelo del Signore, benedetto da ogni labbro e da ogni cuore venerato.

Ludovico il Bavaro, composte ch' egli ebbe in Germania le differenze, che a cagion dell' impero colà aveva con Federico d' Austria, mosso dalle preghiere di molti signori italiani, e specialmente dal desiderio di prendere la corona imperiale arrivò a Trento nel mese di febbraio del 1327. Tenuto colà un gran parlamento, a cui intervenne gran numero di Ghibellini d' Italia, il tre marzo di là si mosse con solo seicento cavalli, e giunto a Verona ricevette Marco Visconte, che segretamente contro il fratello Galeazzo lo accese; venuto poscia a Como ed a Monza, di là colla regina sua moglie, entrò a guisa di trionfatore in Milano, dove accolto con ogni sorta d'onori da Galeazzo e dai signori di Lombardia, ed alloggiato nel monastero di S. Ambrogio, poichè era sbandito di Milano l'Arcivescovo Aicardo, prese la corona di ferro per mano di tre Vescovi scomunicati. Desiderando poi di ridurre a divozion sua le città di Lombardia, diede la signoria di quelle agli esuli Ghibellini, ed il dominio di Vercelli rimise nelle mani di Riccardo Tizzone e di Succino Seramonte, i quali, o alla radunanza di Trento, oppure in Milano al tempo dell' incoronazione erano venuti ad ossequiarlo (74).

Essendo l' Imperatore in Milano, si abboccarono con lui di nascosto Marco e Lodrisio, e gran parte della nobiltà milanese, ed espostigli assai gravami contro di Galeazzo, gli empierono il capo di sospetti e di timori; ond' egli, o per le loro suggestioni, o perchè, come altri vogliono, richiesto Galeazzo d' una contribuzion di danaro, ne avesse amara risposta, essendo morto nello stesso giorno Stefano di veleno, come alcuni credono, che egli stesso avea porto all' Imperatore in una bevanda, e che Ludovico insospettito gli avea comandato di trangugiare (75), fece prendere Galeazzo, Luchino, Giovanni ed Azzone, figlio di Galeazzo, ed avuto il castello di Monza, nelle prigioni poco prima fabbricate li chiuse. Gli Avogadri sdegnati per vedersi tolto dalle loro mani il potere (76), e mossi dalle istigazioni del legato Pontificio, pensarono di resistere al novello Imperatore, e non vollero in alcun modo prestargli il richiesto giuramento. Il perchè sdegnato il Bavaro li dichiarò rei di ribellione verso il romano imperio, e scaduti d' ogni loro diritto. Si diedero essi allora (1328), per reggere contro la potenza di lui, ed i continui insulti degli imbaldanziti Tizzoni, a fortificare il castello di Verrua, al che richiedendosi grandissime spese, ed essendo le ricchezze della parte loro per le continue guerre diminuite, il Vescovo Uberto impose a tal fine una colletta, o per dir meglio una decima sui be-

nefizi ecclesiastici, e fu deputato dal Cardinale legato a riscuoterla l'Abbate di Santo Stefano. I canonici della cattedrale di S. Eusebio, vedendo di mal animo che i loro denari in nuove guerre spendere si volessero, ricusarono di concorrere per la parte loro alla colletta imposta dal Vescovo. Il perchè l'Abbate summentovato li scommunicò; ed interdetta la cattedrale, la privò d'ogni uffizio Divino.

Ludovico di Baviera entrato in Roma fece radunare un pubblico parlamento, e citò a comparire Papa Giovanni, e chi difendere il volesse, e veduto che nessuno si levava in favore di lui, lo dichiarò ribelle, a varie pene dannandolo. Diede quindi al popolo, radunato sulla piazza di San Pietro, licenza di creare un nuovo Papa, ed essendogli proposto fra Pietro da Corvara, minore, che avea saputo colla sua ipocrisia cattivarsi l'animo della plebe, lo confermò, e quegli preso il nome di Nicolò V, e da Ludovico medesimo ricevuto il triregno, creati prima sette falsi cardinali, lo incoronò Imperatore.

Passò dippoi in Toscana (77), dove stimolato da Castruccio Castracane signore di Lucca, mediante lo sborso di sedicimila fiorini d'oro, liberò i Visconti dalla prigione di Monza. Usciti che ei furono da quel luogo doloróso, corsero subito a ringraziare Castruccio, il quale abbracciato teneramente Galeazzo, gli diede il comando delle sue

genti, che allora Pistoia assediavano. Ma i disagi della prigione ed i travagli dell'animo aveano grandissimo danno alla salute di lui arrecato, il perchè dopo alcuni giorni da grave malattia assalito si morì a Pescia.

Dopo una vita piena d'angoscie e di travagli, quattro anni d'esiglio, molte perdite de' suoi, dolori di corpo e di spirito, morì il Vescovo Uberto da Colobiano, uomo intorno a cui forse gravemente discorderanno le opinioni de' posteri, altri in lui un uomo santissimo venerando, altri poi turbolento e delle parti fautore caldissimo appellandolo. Tuttavia se le operazioni sue vorremo sottoporre ad attenta disamina, vedremo lui essere stato uomo di non poca santità e di moderazione grandissima, e per questa avere ogni volta che gli venìa il destro, la concordia della città procurata. La patria amò, per quanto i tempi lo permettevano, di caldissimo amore, ed oltre alle concessioni da noi sopra narrate, le fece pur anco donazione del borgo di Trino, di quel di S. Lorenzo, e del luogo di Trivero (78). In quell'epoca di scismi e di apostasia stette sempre fermo alla divozione della Chiesa, e per quella tollerò gravissimi danni, e morendo lasciò fama, se non luminosa, onorata almeno e riverita da' contemporanei, cosa assai difficile allora, quando ogni virtù per gli odi vicendevoli era disconosciuta o malamente interpretata.

Ludovico per amicarsi ognor più le città lombarde, confermò loro i privilegi dagli antichi Imperatori concessi, ed a Vercelli rinnovò le concessioni fattele dagli Ottoni, come pure la convenzione, per cui Giorgio di Montelungo, legato di Papa Gregorio IX, avea altra volta ceduto alla repubblica la giurisdizione civile e criminale della città e della provincia (79).

Poscia (1329) trovandosi ancora in Pisa, travagliato da grande necessità di danaro, offerse egli stesso il vicariato Imperiale della città di Milano ad Azzone Visconti, ove sovvenire il volesse, e questi (80) promettendo di dargli sessantamila fiorini, da pagarsi parte allor ch'ei fosse tornato in Milano, e parte alcun tempo dopo, ottenne per sè il detto titolo di vicario, ed il cardinalato per suo fratello Giovanni, il quale dall'Antipapa, che in Pisa pur era, ebbe il titolo di suo legato generale per tutta la Lombardia. Essi, avvisati di ciò quelli che il Bavaro aveva in loro assenza posti al governo della repubblica, si recarono amendue a Monza, poichè Marco era stato tenuto ostaggio dai Tedeschi, che all' Imperatore ribellatisi, si erano sulle montagne del Cerruglio ricoverati. Vennero ad incontrarli il clero e la nobiltà insieme con tutto il popolo di Milano, e dopo aver rimandato contento Guglielmo di Monforte, il quale per tredici giorni, a cagione delle paghe, che ancora gli si dovevano, avea loro impedito l' entrarvi, fece

in quella città solenne ingresso. Fu accolto con grandissime feste, come i popoli usano sempre verso de' grandi; ma forse questa volta più sincere del solito, poichè la sventura rende l' uomo quasi sacro, e di maggior maestà lo circonda. Venne poco dopo l' Imperatore per entrare in Milanó; ed Azzone, che a prova la fede sua conosceva, gli chiuse le porte in faccia, nè volle che in Monza fosse ricevuto; chè anzi toltosi affatto dall'obbedienza sua e tornato in grazia col Pontefice, deposto il titolo di Vicario Imperiale, prese quello di Vicario Pontificio, e per Giovanni fratello suo ottenne il Vescovado di Novara allora vacante per la morte di Ugoccione Borromeo.

Ebbe questo Giovanni (81) un figlio naturale per nome Leonardo, il quale creato da lui podestà di Novara, e mal sapendosi governare in tale uffizio, gli venne in tanto odio, che privatolo della grazia sua il cacciò vietandogli di comparirgli più innanzi se avea cara la vita. Leonardo si ritirò nel suo castello di Vinzaglio, luogo a poche miglia da Vercelli, e là si diede a condurre una vita tranquilla in compagnia di Caterina sua moglie. Era questa una donna di maravigliosa bellezza e di virtù singolare, figliuola di Martino da Vinzaglio de'signori di Palestro, il quale vivendo l' avea promessa ad un Iberto da Roasenda, figliuolo di Franceschino, e nipote da Giovanni da Roasenda, ricchissimo Vercellese. Ma nel mentre che correvano tra di loro

queste pratiche, Martino morì, ed ella in sui diciotto o diciannove anni, poco curandosi della volontà del padre, a Leonardo di cui si era invaghita diede la fede sua, e gli recò in dote la paterna eredità. Dimorando essi in Vinzaglio in tempi posteriori a quelli, di cui tenghiamo discorso, avendo il marchese Gioanni di Monferrato, figlio di Teodoro, occupato il dominio di Novara, avvegnachè Leonardo potesse assai bene, per la fortezza del luogo, e per gli aiuti che dalla vicina Vercelli giungere gli potevano, difendersi contro di lui, amò meglio di offerirgli egli medesimo, a danno dei Visconti suoi parenti, la persona sua ed ogni cosa che a lui appartenesse. Il perchè Gian Galeazzo Visconte, ricuperata Novara, non volle avere misericordia di lui, e fissata una pensione, con cui vivere onoratamente potesse, alla moglie Caterina, incamerò i suoi beni, e lui a confini mandò. Egli, come quei che di corpo infermo era, si vide costretto a menare una misera vita, pietosamente ricettato negli ospedali, e quando il suo male nol travagliava, per campare la vita, insiem coi ribaldi scorrendo le terre di Lombardia, e di rapine vivendo.

Dopo la morte di Uberto, gli Avogadri e gli altri Guelfi, i quali aveano presso la corte Pontificia non poca influenza, si adoperarono con ogni arte per ottenere un Vescovo della loro fazione. Fu pertanto eletto a tale dignità Lombardo della

Torre, il quale era stato prima arciprete della cattedrale di Monza, e cappellano assistente di Papa Giovanni (82). Questi per mostrarsi grato a'Guelfi concesse ad Emanuele Avogadro di Colobiano, figliuolo dell'estinto Simone, l'investitura del castello di Verrua; mentre il Bavaro dall'altro canto, per conservarsi l'amore de' Ghibellini, faceva donazione di Crescentino a Riccardo Tizzone (83). Ma questi, presa baldanza dal favore di lui, si armarono, ed assalite le castella degli Avogadri, li cacciarono dalla città, ed il nuovo Vescovo, come era avvenuto più fiate ad Uberto, costrinsero a ricoverarsi in Biella. Succedette poscia una nuova lotta tra il Pontefice e l'Imperadore a riguardo dei Ghibellini; il primo sdegnato scomunicandoli, l'altro d'ogni sorta di lodi e privilegi colmandoli.

Allora Lombardo (1330) richiesto da Uberto III de' Conti di Cocconato, podestà di Vercelli, di dare a Teodoro Marchese del Monferrato l'investitura di Casale e di altre terre da lui occupate, il cui alto dominio era nella chiesa Vercellese riposto, trovandosi ancora in Biella gliela concesse. E Teodoro venuto a lui gli prestò giuramento, promettendogli sull'Evangelio d'aiutarlo ogni volta che egli avesse d'uopo dell'armi sue, e di fare guerra e pace ad arbitrio di lui. Per la quale buona volontà verso loro dimostrata, gli Avogadri con assai buono stipendio capitano della città per tre anni lo dichiararono (84). Egli allora colle sue

genti e con quelle degli esuli Guelfi entrò in Vercelli, e cacciati quei che ancora vi erano da parte de' Visconti, insieme coi Ghibellini ritornò nelle mani loro il supremo potere. Per il che essi si vollero mostrare a lui grati, ed a Giovanni, suo figlio naturale, il titolo di podestà conferirono.

Essendosi recato (1331) Giovanni re di Boemia, figliuolo del morto Arrigo di Lucemburgo, a Trento per isposare a Carlo suo figlio (85), o come altri vogliono, a Giovanni suo nipote (86) la erede del duca di Carintia e del Tirolo, vennero a lui da Brescia ambasciadori di parte Guelfa, la città offerendogli, ov' egli li difendesse dalle armi di Mastino della Scala signore di Verona. Egli benignamente li accolse, ed intimato a Mastino di cessar dalle armi, e questi essendosi piegato al voler suo, entrò in Brescia, accolto con ogni sorta di feste e d' onori. Veduta la protezione ch' egli avea concessa a Brescia, corsero tosto a lui ambasciadori d'ogni città d'Italia, e Reggio, Mantova, Verona, Parma, Modena a lui spontaneamente si diedero. Seguì l' esempio loro Bergamo, nella quale, mandato un governatore, acquetò le discordie, a sua divozione componendola. Azzone medesimo, quando vide la fortuna sua crescere ogni dì più, gli offerse la signoria di Milano, e deposto il titolo di Vicario della Chiesa, quello di Vicario dell' Imperio riprese. Vennero poco dopo senza colpo tirare in poter suo Pavia, Novara e

Vercelli, tanto potea in queste la memoria di Arrigo. Il Pontefice quando vide così improvvisa levarsi la potenza di Giovanni, cominciò a insospettirsi, e cercava di torlo d' Italia; il perchè quegli desiderando di riconciliarsi con lui, venne a parlamento col legato Bertrando in Castelfranco, luogo tra Modena e Bologna, e non essendo loro bastato quel giorno, abboccatisi di nuovo la dimane in Piumazzo, si lasciarono dopo sì lungo colloquio con dimostrazioni di caldissima amicizia. I Principi Italiani si adombrarono, e conoscendo di esser tolti di mezzo per l' ambizione di Bertrando, che cercava in ogni modo di stabilire la potenza sua in Italia, e crearsi a loro spese uno stato, Guelfi o Ghibellini ch'ei si fossero, per la comune utilità insieme si radunarono; una lega offensiva e difensiva costituendo. Entrarono in essa Mastino, quei d' Este, i Gonzaghi, ed Azzone, cui s' aggiunsero i Fiorentini e lo stesso Roberto. Il re Giovanni mosso dai preparativi, che in Italia contro lui si facevano, e dai nemici che Ludovico il Bavaro gli avea suscitati contro in Germania, lasciato suo figlio Carlo sotto la custodia di Ludovico conte di Savoia, abbandonò l' Italia recandosi in Avignone.

Partito ch' ei fu, i signori di parte Ghibellina, senz'aver rispetto alla lega, si diedero ad occupare le città che a lui assoggettate si erano. Mastino della Scala ed Azzone Visconte unirono le loro

armi, e disegnando d' impadronirsi di quanto dall' Imperio dipendeva, lo divisero prima, e diedero per confini ai loro due stati futuri le rive del fiume Oglio (87). Quindi usciti alla campagna, Mastino mossosi contro Brescia facilmente la prese, e Bergamo si vide costretta ad arrendersi ad Azzone, che assediata l'avea. Venne pure in potere di questo la città di Novara per tradimento di suo zio il Vescovo Giovanni. Fintosi costui oppresso da grave malattia, e corsa essendo per la città la nuova dell' infermità sua, vennero gli Ottimati di quella insieme col Podestà, che allora era Calcino Tornielli, a visitarlo. Egli li accolse con sembiante assai lieto, e mentre essi già si levavano per uscire, con lusinghiere parole accomiatatili, pregò Calcino a volersene rimanere solo con lui; poichè vedendosi presso a morire, avea delle cose assai importanti da manifestargli pel bene della repubblica. Il Tornielli, come quegli che avea sempre goduto dell' amicizia del Vescovo, chè anzi con esso imparentato si era, avendo menata moglie una nipote di lui nata da sorella, di nulla sospettando, lasciati uscir gli altri, solo con esso lui si rimase. Allora il Vescovo, dopo avute seco alcune parole, quasi da forte contrazione di nervi assalito venisse, si diede fortemente a tremare, ed a miserevolmente dibattersi; il perchè Calcino avendo compassione di lui, gli si gittò sopra, e credendo di potere in tal modo calmare il suo male,

per le mani lo prese. Ma Giovanni, che a questa lo attendeva, essendo assai forte e robusto della persona, e Calcino deboluzzo e di gracili membra, lo afferrò per le braccia, sicchè in maniera veruna sfuggire non gli potesse, e chiamati i suoi, i quali, come erano stati prima avvisati, in una vicina camera stavano il convenuto segno aspettando, lo fece prendere e sostenere prigione. Gli seppe quindi colle minacce cavar di mano le chiavi della fortezza, e quelle ad Azzone consegnate, introdusse nella città le genti de' Milanesi.

I Ghibellini pel crescere della potenza d'Azzone aveano ripreso animo (1334), e levatisi in Vercelli a maggiori speranze, colle armi in mano si diedero a travagliare gli Avogadri, i quali per alcun tempo opposero loro una valorosa resistenza; ma essendo i primi aiutati dalle genti del Visconte, dovettero ricorrere al solito spediente di ritirarsi fuori della città; ed il Vescovo si ricoverò nell'antico rifugio di Biella (88). Allora i Tizzoni che avevano avuto il sopravvento, ed il capo dei quali Riccardo avea sposata una sorella d'Azzone, essendo appunto giunti al loro termine i tre anni del capitanato di Teodoro, una tale carica al Visconte conferirono, il quale si diede subito a travagliare i Guelfi, che nelle loro castella, poste in varii luoghi del contado, si erano chiusi.

Non era rado in que' giorni il vedere uomini, anche chiari per natali e per valore, dopo aver

combattuto caldamente a favor d'una parte, volgersi all'altra, e per quella con ogni loro forza adoperarsi. Colpa de'tempi, in cui spesso la rettitudine e l'onestà delle cose era misurata coll'utile, e quel fermento di odi e di nimicizie traeva gli uomini al parteggiare, quasi senza ch' ei potessero accorgersi di quanto facessero; in cui i nomi di Guelfo e di Ghibellino erano un velo per onestare l'ambizione de'grandi, ed i popoli si travagliavano a vicenda tra loro, senza sapere che volessero significare i nomi di Chiesa e d'Impero (89). Per una tale corruzione di cose si vide allora Bernardo Alciato da Vercelli, valoroso capitano Guelfo, abbandonare la parte sua, e fattosi in tutto Ghibellino, mettersi al soldo d'Azzone, chè anzi muoversi contro la stessa sua patria, e nel contado Vercellese spargere la devastazione e la morte. Si diede costui colle genti del Visconte insieme ad un tal Corrado da S. Vittore a travagliare le terre dei Signori di Monte Bruardo, o Beluardo, che dai Conti di Biandrate discendevano, i quali vedendo come i soldati Milanesi, senza pietà alcuna de' contadini, le campagne guastavano, e le ville empievano di strage, pensarono di venire con loro a patti. Avevano essi presa in que'giorni una delle ville a questi soggetta; il perchè vennero alla presenza loro, pregandoli a non metterla a sacco, ed a volerla perdonare agli infelici abitatori. L'Alciato si piegò alle loro preghiere e vennero a con-

dizioni di pace, obbligandosi i Signori di Monte Brnardo a pagare quattordici mila e settecento lire milanesi ad Azzone, e due mila cinquecento all'Alciato ed al S. Vittore, e questi promettendo dal canto loro di non molestare più mai le terre, che da quelli dipendevano, tra le quali primarie si annoveravano Monte Bruardo, la Motta, che fu poi detta Alciata, Castelletto, e S. Salvatore (90).

La Vercellese repubblica, per le parti che da più d'un secolo ferocissime lacerata l'avevano, si vide ridotta a tale, che più nessuna speranza di salute le rimaneva fuori che nel governo d' un solo, il quale i discordanti elementi con forza e vigore ad unirsi costringendo, ad unità la richiamasse. Fine universale delle repubbliche, chi ben l'osserva, si è questo, allorchè i cittadini di quelle, lasciata l'antica semplicità di costumi e moderazione di desideri, si lasciano trascinare dalla ambizione del potere. Il perchè io mi credo essere questa una maniera di governo stabile soltanto e durevole, o nelle infanzie delle nazioni, o nei paesi di poca ricchezza forniti, dove la cupidigia non ha luogo e ciascuno più che al reggimento dello stato, deve al proprio sostentamento tener fisso lo sguardo; mentre ne' paesi doviziosi l'ozio e la pace aggiungono agli uomini acuti stimoli, per cui desiderando ciascuno di ottenere i primi onori, ogni ordine di cose per loro si sconvolge e si turba. Così privi pure di vincolo fede-

rativo che insieme li collegasse, e le forze individuali in una stringesse, l'uno dopo l'altro finirono i comuni d'Italia, e se alcuno più degli altri si tenne in piedi, ciò nacque dall'essere gli abitatori di quello dati al traffico ed ai negozi, epperciò impediti dal troppo immischiarsi nelle pubbliche faccende; oppure governati col mistero e col terrore, che la libertà loro aveano resa peggiore di qualunque servitù. Nè questi pure andarono esenti da assidue discordie, chè dopo averli per lungo tempo sfasciati ed infiacchiti, prepararono la via allo straniero, per vincerli più facilmente e soggiogarli.

Riccardo Tizzone e quei della parte sua essendo lontani gli Avogadri, per gli ultimi moti da noi raccontati, conoscendo che la città ridotta in tale stato più non si poteva in alcun modo sostenere, e sarebbe stata facile preda a chiunque voluto avesse alla sua obbedienza ridurla, pensarono essere assai meglio il darla essi medesimi spontaneamente ad un signore, che la sua libertà non molto diminuendo, dagl'insulti altrui difendere la valesse. Animati da questo pensiero si unirono segretamente con Giovanni Benzone podestà, e trattòlo dalla parte loro, ordinarono il modo di mandare ad esecuzione il loro divisamento. Radunò pertanto il Benzone un pubblico parlamento, dal quale procurò di escludere tutti coloro che alla parte Ghibellina erano stimati avversi, ed egli stesso in

mezzo a' radunati levatosi, con ornata orazione e-
spose loro i mali della repubblica: essere la città
per le continue gare ridotta neppure a metà di
quello ch'ella era per lo innanzi; i cittadini uccisi o
sbanditi; le mura arse o diroccate: per le guerre
sofferte le campagne guaste e depredate, da molti
anni non portare quasi più frutto nessuno; estinto
il commercio; deserte le officine per le braccia
lor tolte; spente le famiglie per le spesse morti
de' cittadini; il popolo ridotto alla fame ed alla
miseria: non rimaner loro pertanto altro scampo,
che il darsi ad un signore, il quale stabilmente
e paternamente li governasse; nè il dominio d'un
solo abborrissero, poichè conveniva assai più
ubbidire ad un signore di conosciuta bontà, che
aver da servire ogni giorno a nuovi padroni, i
quali stimolati dalla vendetta, o dalla cupidigia
delle ricchezze, gareggiassero a chi più potesse
succhiar loro le vene.

Fu udita con benigno orecchio l'orazione del
Benzone, e tutti approvando il consiglio di lui,
andavano tra loro disputando a quale de' signori,
che allora in Italia avessero stato, fosse meglio
sottomettersi; quando levatosi Riccardo Tizzone
propose il Visconte, con gravi parole ammonendoli:
essere Azzone il più forte de' signori di Lombardia,
ed il solo capace a difenderli dagli insulti
stranieri, o a troncare il capo all' idra delle fazioni;
trovarsi la repubblica in tale stato, che da

chiunque venisse assalita, avrebbe dovuto cedere ed assoggettarglisi; esser dunque assai meglio il darsi spontanei ad un principe già noto pel valore e per la bontà sua, il quale grato del benefizio, li avrebbe amorevolmente trattati, che vinti per forza da qualche potente sconosciuto o straniero sopportare la superbia d' un vincitore, il quale con duro giogo li reggesse; Azzone essersi mostrato sempre assai mite verso le città a lui soggette, e contento di difenderle e tutelarle, lasciar loro quasi intiero l' esercizio della libertà. A queste molte altre cose aggiungendo, parlò con tanta persuasione, che tutti il suo consiglio abbracciarono, e venuti a' suffragi, ed il contratto per cui la città ad Azzone cedevano, segnato, e prestatogli il giuramento, alle genti di lui i luoghi forti consegnarono.

Così cadde quella repubblica, la quale per tanti anni durata, era stata feconda d' uomini grandi e di esempli generosi. Combattè più volte contro le confinanti città, e ne ottenne vittoria: stese i suoi confini assai oltre nel Monferrato e nel Canavese, ed al Vescovo di lei un tempo ubbidirono non che la vicina Novara, Biella ancora e Casale, con tutto il Monferrato sin oltre Testona, Ivrea ed Aosta (91). Nei tempi dei due Federighi si unì anche essa a formare la maggior gloria d'Italia nelle età di mezzo, in quella lega generosa, per cui molte delle città Lombarde sacrificarono le gare antiche

e gli odi inveterati per far causa comune contro dello straniero. Ma i tempi fatali erano venuti, ed ella cadde, come erano crollate, e crollarono poscia altre assai maggiori di lei, poichè nel giro de'secoli vi sono de'tempi in cui tutto è costretto a prendere un eguale sembiante, e nella natura civile, come nella fisica tutto si va con perenne vicenda mutando.

Parve dura cosa ai summentovati signori di Biandrate il doversi sottoporre al novello giogo; il perchè prese le armi, ai capitani del Visconte, che da loro il giuramento esigevano, con esse si opposero; ma vinti a più riprese e da ultimo fatti prigioni ebbero pena della loro resistenza la morte (92). Così Azzone, domati tutti coloro che alla nuova sua potenza contrastavano, restò pacifico Signore della città, la quale godendo sotto di lui e de' suoi successori tranquilla pace, turbata rade volte da rinascenti dissensioni, pervenne finalmente l' anno mille quattrocento ventotto, per donazione di Filippo Maria Visconte, sotto la dominazione di Amedeo I Duca di Savoia; città piena di antiche rimembranze e madre di chiari intelletti, a cui io desidero possa venire gradito questo mio primo lavoro, come di figlio che grandissimo affetto le porta, e la gloria sua per quanto è in lui nota a tutti ed amplificata vorrebbe, e come pegno di maggiori fatiche, che se il cielo gli concede e l' ingegno e la vita, a maggior lustro di lei disegna intraprendere.

NOTE E DOCUMENTI

(1) Lo Schiller nella sua tragedia, il *Guglielmo Tell*, verso il fine dipinge maestrevolmente nella vita raminga, e tormentata dalle paure e dai rimorsi di Giovanni d'Austria, la pena data dal cielo al parricida.

(2) Itinerarium italicum Henrici VII. Rer. ital. IX.

(3) Modena, historia Vercellese MS. - Corio - Pietro Azario pone la cacciata de' Tizzoni da Vercelli come avvenuta l'anno 1299. - Expulsus fuit (parla di Maffeo Visconti) anno MCCXCIX; quo anno pars Gibellina Novariae Vercellarum Cumarum, et Pergomi propter impotentiam fuit totaliter expulsa.

E più sotto parlando de'Tornielli, fuorusciti Ghibellini di Novara, dice apertamente, che dall'epoca della loro cacciata non tornarono più in patria sino in quest'anno 1310. — Fugientes ad castrum Tixinense super Padum apud Valentiam, et ibi cum parte sua et fautoribus reducti, etiam in Terdona conversando,

depraedando Mediolanum, Papiam, Vercellas, Alexandriam, et breviter aliam universam partem Guelfam, permanserunt usque ad annum MCCCX, quo universa pars Gibellina fuit in civitatibus eorumdem per sacratissimum Imperatorem Henricum, et cum magna difficultate restituta una etiam cum Guelfa in civitatibus, unde expulsa erat - Kron. P. Azarii cap. 2 rer. ital. XVI.

All'incontro Guglielmo Ventura nella sua cronaca d'Asti pone bensì la presa di Vercelli fatta dal Marchese Guglielmo di Monferrato sotto l'anno 1299, ma trasporta il bando dato a'Ghibellini all'anno 1301. — Solarii et Carreti (sbanditi d'Asti loro patria dal Marchese di Monferrato unito a quel di Saluzzo) Ottonis de Carreto opera steterunt in Alba. Et anno Domini MCCXCIX iungentes se dicto Marchioni (Guglielmo) cum comite Philippo de Langusco obtinuerunt Vercellas, et Novariam et Casale sancti Evasii, expulso a Vercellis et Novaria Galeatio Visconte, filio Maffei. Et anno Domini MCCCI Titiones ex Vercellis, et ex eorum castris et bonis eiecerunt et spoliaverunt, et ad fugam coëgerunt - Rer. it. XI. pag. 170.

(4) Il Modena loda la moderazione di Riccardo nel parteggiare; ma sembra che la testimonianza dei fatti gli sia contraria d' assai. Nato di una famiglia, che dà antichissimi tempi stava a capo della fazione Ghibellina, secondo il pensare d'allora avrebbe gravissimamente tradito il dover suo, e l'esempio degli avi, ove ne avesse abbandonata la difesa. Fu più volte cacciato, più volte tornò. Ponendo quindi fine alla repubblica lasciò molto dubbi i posteri sul giudizio,

che di lui recare dovevano; poichè, sebbene, come si dimostrò a suo luogo, un tal partito fosse quasi necessario, tale necessità tuttavia non vale ad allontanare ogni colpa da colui, il quale la sua patria consegnò primo nelle mani dello straniero.

(5) Muratori, annali d'Italia.

(6) Bellini, annali Vercellesi MS. - Modena.

(7) Modena.

(8) G. Villani.

(9) Itiner. italic.

(10) Cassone e Gastone della Torre, o anche Crastone (come abbiamo trovato in un manoscritto Vercellese di cui c' intratterremo dappoi) era stato il primo di ottobre del 1309 da Guido della Torre suo parente, per sospetto, che avesse contro lui congiurato, insieme con tre de' suoi fratelli, figliuoli dell' estinto Mosca della Torre, chiuso nella rôcca d'Anghiera. Ma essendo accorsi a Milano Pagano della Torre, Patriarca di Aquileia con Filippone da Langosco, Antonio da Fisiraga, Guglielmo Brusato e Simone da Colobiano, ottennero da Guido la liberazione loro, purchè andassero a'confini. L'Arcivescovo si vendicò de'mali trattamenti di Guido sollecitando la venuta d'Arrigo. V. Mur. ann. d'It.

(11) Itin. italic.

(12) Chronicon Francisci Pipini rer. it. IX - Bellini - Modena.

Incominciato questo magnifico edifizio nel 1219 insieme coll'ospedale, che dallo stesso Apostolo viene denominato, e coll'Abbazia di San Sabino nel Borgo di Larizzate, coi danari, che il Cardinal Guala Bicchieri,

uomo di specchiata virtù, e di scienza in que' tempi grandissima, avea mandati in Vercelli dalla sua legazione d'Inghilterra, e condotto a fine poco prima dei tempi, di cui tenghiamo discorso, sorgeva allora in tutto il suo splendore, pieno di maestà e di sublime concetto. Innalzato in uno di que'generi d'architettura, che tu non sapresti ben dire, se germaniche od orientali, se gotiche o saracene, ed uno di que' tanti anelli, che legano l'arte pagana, maestosa di forme e di solidità maravigliosa, ma che ti rivela l' opera dell'uomo avvolto ne'lacci della materia, coll'arte cristiana, la quale in tutto ti mostra un'anima spregiatrice delle umane cose, che stanca del fango terreno s' innalza col pensiero ne' più alti regni, nel mondo delle intelligenze e dell'amore, ei sorge ancor ora a sfidare i secoli avvenire, altiero, che i già trascorsi non gli abbiano quasi lasciato segno del loro potere, e gli permettano di comparire all'occhio dell'uomo bello di tutta la primitiva sua bellezza, come un'opera uscita di fresco dalle mani dell'artefice. È desso uno di que'famosi monumenti, che richiamano alla tua immaginazione tempi feroci e di gare fraterne, in cui grandi delitti a sublimi virtù si accoppiavano, in cui, se fra gli uomini vi era esempio di dolcezza, di mansuetudine, d'amore, se l'uomo non distruggeva affatto l' uomo, tutto si doveva alla religione, che esercitava sui cuori la sua potenza, li raddolciva e li spingeva ad opere generose. Ed io quando miro da lungi le quattro torri che lo circondano, sento rinascere in me il desiderio della terra natìa, sento un tumulto di pensieri, un affollarsi d' immagini, e

m'accorgo d'avvicinarmi alla città, dove ogni pietra ti parla d'un Santo, dove fu lapidato un Eusebio, fu accolto l'estremo anelito d'un Amedeo, dove la religione ha lasciato delle orme incalcellabili, eterne. Ma egli è comune destino della bellezza l'esser sventurata e soggetta ad amare vicende; e questo tempio lo fu, nè la casa del Signore fu sempre tenuta come cosa sacra, come luogo inviolabile. E che non ha ella la mano dell'uomo contaminato? Videro i padri nostri barbari soldati, e più ancora sovente Italiane masnade per que'chiostri aggirarsi, menar prigioni i Sacerdoti di Cristo, rapire i vasi, gli arredi del Santuario, e cantare un'oscena canzone, ed innalzare il grido dell'ebrezza e della bestemmia, dove prima risuonavano le lodi del Santo de'Santi. E in tempi più prossimi a noi mirarono un potente, senza che l'anima gli toccasse quella maestosa bellezza, cacciarne non solo i Sacerdoti, ma Cristo stesso bandirne; e imporre silenzio al bronzo, che chiamava gli uomini al raccoglimento ed alla preghiera. Ma il turbine minaccioso passò, e la religione riprese l'antico dominio. Si udì per quegli atrii trascorrere il suono delle devote salmodie; si celebrò più volte il trionfo della Croce, che redense la terra, e le portò la luce della carità e dell'incivilimento, e sul novello altare del Signore novelli incensi si offerirono.

(13) Albertini Mussati, historia Augusta-Rer. it. X.

(14) Cusani, de'Vescovi di Vercelli, discorso 82.

Essendoci caduta nelle mani una copia autentica del trattato di pace, di cui abbiamo discorso, non ci possiamo trattenere dal riportarne alcuni brani, come

di cosa inedita. Chi però desiderasse di leggerlo per intiero, potrà rinvenirlo nel 1.° tomo de' Biscioni, a foglio 184.

Pax pronunciata inter Vercellenses et dominum Henricum Imperatorem.

In nomine Regis pacifici amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die quintadecima mensis decembris, Pontificatus Domini Clementis Papae V anno sexto. Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis appareat praesentibus et futuris, quod serenissimus Dominus Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus volens misericorditer ad pacem reducere cives civitatis suae Vercellensis, qui erant hactenus in duas partes diversi, quarum una vocabatur Advocatorum, altera Titionorum, convocatis et praesentibus coram ipso Domino Rege Dominis Humberto (Humberto o Uberto, eletto Vescovo, ma non consecrato di Vercelli), electo Vercellensi, Philippone de Langusco, comite de Lumello, Simone de Colobiano, Ioanne de Congarezio, potestate Vercellensi, et quampluribus in magna quantitate meliorum et potentiorum dictae civitatis, et credenciariorum eiusdem principalium, et commune eiusdem civitatis repraesentantium ex parte eiusdem Domini Regis per reverendum in Christo Patrem Dominum Papinianum Dei gratia Episcopum Parmensem, in praesentia dicti Domini Regis, et de ipsius voluntate extitit ab eisdem requisitum, quod pro pace facienda in civitate praedicta, eiusque territorio et districtu, et pro bono statu ipsius terrae, et conservatione pacis ordinandae per ipsum Dominum, et ad hoc ut firmius teneatur

et observetur, darent eidem Domino Regi plenam, generalem et liberam bailiam, potestatem et auctoritatem ordinandi et disponendi de tota civitate, eiusque districtu, ac super guerris et discordiis vertentibus inter partes praedictas et eorum sequaces, et super dependentibus et emergentibus ex eisdem sententiandi et disponendi semel et pluries ad suam omnimodam voluntatem . . . .

Actum est hoc apud Vercellas in domo sancti Andreae praesentibus viris venerabilibus Dominis Crastone Archiepiscopo Mediolanensi, Papiniano Ep.° Parmensi, Gerardo Ep.° Basiliensi, Huguccione Ep.° Novariensi, et Amadeo comite Sabaudiae, Petro de Claromonte, et magistro Henrico de Geldonia, et pluribus aliis testibus ad praemissa vocatis et rogatis . . . .
. . . .

Lo stesso giorno e nel medesimo luogo depositarono ogni potere nelle mani del Re. — Riccardus de Tizionibus, Iacobus de Bulgaro, Iacobus de Tizionibus, Henricus de Tizionibus, Bonifacius de Soramonte, Rolandus de Guidalardis, Ubertus de Bondonnis, Franciscus Zentoris, Delphinus de Guiscardis, Simon de Zentoribus, Walinus de Tizionibus, Humbertus de Tizionibus, Michael de Bonivolis (Bentivogli) . . .

Item anno et indictione quibus supra, sextadecima die mensis decembris, praesentibus Dominis Balduino Archiep.° Trevensi, Crastone Archiep.° Mediolanensi, Papiniano Ep.° Parmensi, Gerardo Ep.° Basiliensi, Simone Ep.° Gebenensi, Henrico Ep.° Trigentino, Hugutione Ep.° Novariensi, Humberto, electo Vercellensi, Amadeo comite Sabaudiae, Guidone de

Flandria, Walerano, fratre dicti Domini Regis, Mainfredo Marchione Salutiarum, Charolo comite Lavagineusi, Moruello Marchione Malaspinae, et Philippono de Langusco comite de Lumcllo, et pluribus aliis fide dignis testibus ad praemissa vocatis et rogatis, dictus Dominus Rex fecit convocari coram praesentia maiestatis suae nobiles et discretos, Simonem advocatum de Colobiano, Iacobum et Gottofredum de Ceridonia, Henricum de Quinto, Petrum de Quaregna, Iorium de Gualdengo, Simonem de Balzola, Riccardum de Colobiano, Iacobum Domini Abbatis de Arboro, Humbertum, filium Domini Bonisenioris (Bonsignore), Charolum de Arboro, Humbertum Pectenatum, Nicolaum de Clivolo, Martinum de Montonario, Prevostum de Moxo, Petrum de Mortario, Robaldum de Buronzio, et Federicum Coccarellam, et Lanfrancum Pectenatum. Item Riccardum Tizonis, Iorium Berlofam de Tizonibus, Galvagnum Tizonis, Delphinum Tizonis, Ubertum Tizonis, Iorium de Bulgaronno, Iorserium de Castellengo, Humbertum de Bondonnis, Roglerium de Bondonnis, Rolandum et Bonifacium de Guidalardis, Bonifacium de Soramonte, Nicolaum de Soramonte, Franciscum de Ast, Francexium Cagerolium, Maffeum et Ioannem de la Muta, Vercellinum de Ripis, et Delphinum de Guiscardis . . . .

Ora veniamo alle convenzioni. — Praecepit et statuit: . . . . In primis quod inter omnes cives praedictos et inter partes praedictas sint et vigeant vera, perpetua pax et unitas, amputatis et depositis hinc inde quibuslivet dissidiis, rancoribus, et odiorum fo-

mitibus ac cessantibus verbis et actibus partialibus quibuscumque.

Item quod iidem cives invicem sint pacifici et modesti, et pacifice conversentur et vivant abstinentes ab omnibus dictis et factis, per quae pax eorum violari possit, aut quomodolibet perturbari.

Item quod omnes cives invicem sibi condonent et remittant omnes iniurias et offensas hactenus alterutrum in personis, vel rebus illatas, et quamlibet amendam et restitutionem eis huiusmodi iniuriarum et offensarum occaxione debitam, a quibus nihilominus omnibus idem Dominus Rex auctoritate et potestate praedictis, et nunc omnes et singulos ipsorum absolvit et liberat perpetuo. —

Item quod illi ex memoratis civibus, qui exulabant a civitate praedicta occaxione praedictae discordiae ex nunc revertantur ad bona et iura propria eaque recipiant, et habeant, et eis gaudeant plene et libere, sicut prius, sine contradictione cuiusquam, ad quae nihilominus idem Dominus Rex eos ex nunc restituit, vult et decernit pro restitutis haberi, ita etiam quod nulli eorum in bonis et iuribus praedictis quaevis obsistat praescriptio a tempore, quo civitatem exiverunt praedictam.

Item quod omnes cives praedicti hanc pacem et suprascripta omnia et singula observent et faciant cum effectu sub poena librarum centum auri et indignatione eiusdem Domini Regis, et debito praestitorum ab eis sub hoc iuramentorum.

Item quod illi ex dictis civibus, qui nunc sunt in eiusdem Domini Regis praesentia constituti, pro

se et suis omnibus, huiusmodi pacis intervenientibus, osculis et praedicta omnia ex nunc acceptent et emologent, et a suis sequacibus et factoribus curent et faciant pro viribus observari . . . .

Qui omnes et singuli cives suprascripti, audita et intellecta suprascripta Domini Regis sententia, ipsam et omnia eius capitula sponte et gratanter acceptaverunt, et approbaverunt, et emologaverunt. Condonantes sibi et remittentes ad invicem omnes offensas, iniurias, restitutiones et emendas praedictas, se se in signum pacis ad invicem osculantes, etc. . . .

(15) Itiner. italic.

(16) Ecco le parole, con cui il Conte Amedeo lo invitò a presentarsi all'Imperadore — Mi Domine Episcope Vercellensis, veniatis ante, quia Dominus meus vult conservare vobis ius vestrum et ecclesiae Vercellensi — Cusani, de'Vesc. di Verc., disc. cit.

(17) Modena - Cusani - Corbellini - Bellini - Della Chiesa - Itiner. italic.

(18) Rer. it. IV.

(19) Itiner. italic.

(20) Id.

(21) Siamo oltremodo lieti di poter corroborare queste due concessioni colle parole di due manoscritti pure inediti appartenenti agli Avogadri, amendue del 27 gennaio del 1310.

1.° . . . . Puritatem fidei, et obsequendi promptitudinem strenui viri Symonis de Advocatis de Colobiano civis Vercellensis, quibus se nobis gratum constituit, favorabiliter intuentes, quique nobis se imperio constanter et fideliter adhaerere promisit, Regii favoris

plenitudinem exhibere cupientes redditus annuos quingentarum librarum imperialium annis singulis de regalibus nostris in civitate et dioecesi Vercellensi colligendos toto tempore vitae suae eidem motu liberalitatis Regiae duximus concedendos, hanc sibi ex uberiore dono gratiam facientes, quod ipsius haeredes legitimi feudorum capaces post mortem patris trecentas libras imperialium percipiant de redditibus memoratis. Item quod tam pater, quam haeredes supradicti redditus huiusmodi a nobis et imperio feudum teneant, et se tenere modis debitis fideliter recognoscant.

2.° . . . . Puritatem fidei, et obsequendi promptitudinem strenuissimi viri Simonis de Advocatis Sancti Georgii Montisferrati, Colobiani, Formilianae, Mazaziae atque Loceni, quibus se nobis gratum constituit, favorabiliter intuentes . . . . declaramus strenuum virum Simonem de Advocatis, et eius haeredes legitimi feudorum capaces comites supradictorum locorum per venditionem factam a Iacopo Hermano Ep.° Tridentino, et sacrae Imp. aulae cancellario, et sacri R. imperii Archiep.° per totam Italiam Arcicancellario Domino Simoni de Advocatis, nobili civi Vercellensi de omnimoda iurisdictione cum mero mixto imperio et cum potestate gladii, cum prima secundaque caussarum civilium et criminalium cognitione de omnibus locis et terris supradictis, et cum omnibus suis pertinentiis, quae feudis spectant et spectare possint, omnibusque honoribus et oneribus indistincte, idest furnis, pascuis, pasteriis, aquis, aquaeductis, venationibus, piscationibus, comunibus, baraziis, et quibuscumque aliis praerogativis comitalibus cum declaratione exemptionis a gabellis

personaliter impositis et imponendis. Et bona, quae in eisdem locis possidet, declaramus ea immunia et exempta ab omnibus fodris, taleis, daciis, atque angariis usque in infinitum . . . . per pretium librarum centum viginti millia imperialium, et per solutionem factam in manibus Iacobo Hermano supradicto per substentationem nostri imperii.

(22) Annales Mediolanenses Rer. it. XVI.

(23) Itiner. italic.

(24) Ann. Med.

(25) Bonincontro Morigia Rer. it. XII.

(26) — Io non vo', che da qui innanzi tu abbi a cavalcare nè bue, nè cavallo. - Mur. ann.

(27) Bellini.

(28) Queste contese sono diversamente narrate dai cronisti. Noi abbiamo seguito per la maggior parte Albertin Mussato, poichè la speciale indicazione dei luoghi ed i molti particolari di que'moti parvero dimostrarci, che la verità stèsse dal canto suo; cercando tuttavia di far concordare la sua narrazione con quella degli altri, e di trarre dai lavori di tutti un'esposizione di fatti, che più al vero si avvicinasse.

(29) Guglielmo Ventura. Rer. it. XI. — Albertin Mussato.

(30) Questa chiesa uno de'più bei monumenti di antichità, che in Vercelli esistessero, fu edificata, o come altri vogliono, di tempio pagano, ch'ell'era, a culto cattolico ridotta da Costantino Imperadore. Nel tempo de'Re Longobardi fu sede d'un Vescovo arriano, mentre l'altro cattolico continuava sempre ad esercitare il suo ministerio in Sant'Eusebio. Fu allora ap-

punto, che le venne fatto il celebre pavimento a mosaico con disegni allegorici in ischerno del Papa e de' Cattolici. Essendo venuto in Vercelli il Pontefice Eugenio III. insieme con San Bernardo, Abbate di Chiaravalle, per andare in Francia a sollecitare presso quel Re una nuova spedizione in Palestina, essendo Vescovo Ghisulfo Avogadro di Valdengo, o perchè ell' era stata dagli Arriani contaminata, o perchè in gran parte riedificata si fosse, di nuovo la consacrò; ed il Vescovo, staccati dal capitolo di Sant' Eusebio otto canonici con una dignità, li pose ad ufficiarla, ritenendo essi gli onori, i privilegi e le preminenze, che prima avevano. Furono questi canonici nel sec. XVII di nuovo al capitolo di S. Eusebio uniti, e la chiesa stessa a memoria de'padri nostri distrutta.

(31) Chronicon Placentinum Rer. it. XVI. p. 488.

(32) Id.

(33) Modena - Cusani - Bellini.

(34) Forma della repubblica di Vercelli. — L'alto dominio era riserbato al Vescovo. Un consiglio generale di 75 cittadini chiari per dottrina ed esperienza ne' civili negozii, formavano la credenza, ed erano chiamati Sapienti. Il Podestà e il Capitano a tempo determinato: i Consoli prima sei (Bellini) poi quattro ad anno si eleggevano: di S. Stefano, del Comune, di Sant' Eusebio, della Giustizia si appellavano. Poca l'autorità loro senza il consenso della credenza: nelle cose di poco rilievo essi medesimi giudicavano, in quelle di maggior importanza a lei ricorrevano. Si radunavano i Sapienti nel teatro della città, ed allora, che per qualche grande necessità, dovesse tutto il

popolo intervenire al consiglio, tenevasi questo nella chiesa della SS. Trinità, che sorgeva nello stesso luogo, ove fu poi innalzata la nuova chiesa di Santa Maria Maggiore.

(35) Il Bellini pone questo fatto sotto l'anno 1319; epperciò assai tempo dopo la morte d'Arrigo; ma gli sta contro la testimonianza degli autori contemporanei e dello stesso Muratori.

Gioanni da Cermenate dopo d'aver narrato l'imprigionamento di Filippone, lo induce a fare un soliloquio, in cui della sua sventura rammaricandosi, e passando in rassegna tutti coloro, da cui potrebbe venirgli aiuto, parla dell'Imperatore, come d'uomo ancor vivo. — Expectabisne qualiter te tractet Henricus, qui Thebaldum amicum nostrum ante muros Brixiae viliter more canis dilaceravit? - Indi soggiunge: — Riccardinus filius meus, in quo, si quid usquam spei mihi restat, sperare liceret, perfidia Philippi de Sabaudia, dum secum nuptias celebrare debebat, in Taurino captivus moram trahit.-

L'autore dell' itinerario italico d' Enrico VII. — Dictus Princeps timens de Comite Philippone per ea, quae videbat, dum suas nuptias celebraret de sorore Delphini, quam accepit, invitavit Comitem Philipponem et filium suum. Comes non venit, sed filius . . . De modo capiendi inculpatur a multis, sed excusat se sic, quod mandatum a Rege habuit, quod assecuraret se de civitate Papiensi, etc.

(36) Muratori, ann. d'It.

(37) Bellini.

(38) I nomi de'nobili Vercellesi condannati da Arrigo

sono: Simone, Francesco, e Riccardino Avogadro di Colobiano, Enrico da Quinto, Ardicino e Guglielmo fratelli di Vettignate, Filippo e Ardizzone, fratelli di Quaregna, Simone e Guglielmo, fratelli di Balzola, Guglielmo di Valdengo, Iacopo da Cerrione, tutti degli Avogadri. Iacopo, Francesco, Uberto, Emanuele, Biamino, Arborii; Uberto e Lanfranco de' Pettenati, Iacopo da Carisio, Martino da Montonaro, Pietro da Robbio, Pietro e Bertolino Alciati.

(39) Modena, Bellini.

(40) Bonincontro Morigia Rer. it. XII. - Galvano Fiamma Rer. it. XI.

(41) Bellini.

(42) Id. Modena.

(43) Bellini.

(44) Muratori ann. - Bellini.

(45) Corio.

(46) P. Azario.

(47) Ferreto Vicentino. - Rer. it.

(48) P. Azario.

(49) Gugl. Ventura.

(50) Id. - Muratori.

(51) Corio.

(52) Id. - Bellini.

(53) Gugl. Ventura.

(54) L'Abbazia di S. Stefano, detta della cittadella per essere poi stata questa vicino a lei fabbricata, essendo dapprima tempio pagano, venne sin dai primi secoli della chiesa a culto cristiano convertita. Fu essa poi abitata da monaci Benedettini, in Vercelli, come alcuni vogliono, introdotti dallo stesso S. Mauro, di-

scepolo di San Benedetto. Morì l'Abbate Guglielmo Avogadro di Quaregna l'anno 1340, e Galeazzo Visconte volendo l'anno 1372 innalzare vicino a lei la cittadella fece demolire gran parte del monastero non solo, ma anche della chiesa medesima. Nel 1536 essendosi alquanto rilasciati i costumi de'Benedettini, Paolo III loro la tolse, e convertitala in commenda pose in loro vece de'Canonici regolari Lateranesi. Finalmente verso il 1581, bramando il Duca di Savoia Carlo Emanuele I. ampliare le mura della cittadella, ne furono tolti i Canonici e trasferiti a Susa, la chiesa e il monastero distrutti dalle fondamenta, ed i titoli e beni conferiti al Cardinale Antonio Barberini, nipote di Papa Urbano VIII.

(53) Guglielmo Ventura. — Avendo noi già più volte citato questo Cronista Astigiano, non possiamo trattenerci dal far un dono a' nostri lettori del suo testamento pieno di dottrina e di filosofia religiosa. Ne riporteremo pertanto gran parte, quale si trova nel capo 57 delle sue cronache, e il facciamo tanto più volentieri per rivendicarlo al suo legittimo autore, poichè il Chiar. signor professore Baggiolini nelle sue note al Fra Dolcino, non sappiamo per quale sbaglio, lo attribuì ad un Guglielmo Marchese di Masino.

Praecepta data filiis meis pro meo testamento.

Ego Guilielmus cum essem annorum LX anno MCCCX ignorans finem meum, nolens intestatus decedere, domi natis meis infrascripta mandata dedi, dum viverem, functus mentis et corporis sanitate, et eisdem praecepi, ut cunctis diebus suis in eorum fixa sint cordibus.

Primum, ut Dominum Deum timeant et praeceptis eius obediant, et ultra illum alium timere non debeant, qui potest et corpus et animam perdere in gehennam, sicut scriptum est in Luca. Matri eorum honorem conferant, et omnibus diebus serviant ei. Memores sint, quanta passa est in utero propter eos, et multa mala in eos nutriendo sustinet tota die. Scriptum est enim in Exodo; *honora patrem tuum et matrem tuam*. Comuni et civitati eorum obediant, et fideles eisdem persistant, et cunctis viribus resistant omnibus pugnantibus contra ipsum, eo quod in Catone scriptum est: *pugna pro patria*.

Officia et consilia Comunis pro posse vitare debeant. Multos de popularibus mendicare vidi, sectantes Comunis consilia; ac etiam mihi nocuit, prout sciunt.

A medico iuvene caveant sibi, et eius violentas medicinas sumere non praesumant, sed honorent medicum propter necessitatem. Si eorum itinera erunt per loca, non vitent sociari ad mensam maiorum vel ditiorum ipsis; sed prima fercula capere non praesumant, et pauci sint ibi eorum sermones; et in loco novissimo mensae recumbant, quia *qui se humiliat exaltabitur*.

Si tribulati fuerint in aliquo, in personis et bonis, patientes sint ad omnes, et ex eo eorum familias contristare non debeant, quia in multas tribulationes fui, et per patientiam liberavit me Dominus; et sciant, quod *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*.

Filii mei, quia fratres sunt, dilectionem habeant inter se, sicut eos dilexi; et unus partem alteri con-

tingentem minuere non praesumat. Et si filios genuerint, ad probitatem eos instruant, et eorum filias, et plus iuvenes quam poterunt sapientibus viris nubant.

Non invideant super viciuos suos vendentes plusquam ipsi, quia plures ex talibus viris mendicare vidi, eo quod *qui festinat ditari non erit innocens*.

In divinis scripturis novis et antiquis studeant, et fabulas scriptas in libris, qui Romanzi vocantur, vitare debeant, quos semper odio habui. Et in Catone studiose legant, dum potuerint, dicente:

Discere ne cesses: cura sapientia crescit.

Eorum antiquos amicos et patris non dimittant, sed semper eis fideles existant, quia *amicus novus assimilatur vino novo*.

Iusti et misericordes omnibus diebus suis sint, et eleemosynarii pro posse et ultra; et maxime viciuis egentibus. Quia si egerint non timeant in diebus suis inopes fieri, quia *numquam vidi iustum derelictum, nec semen eius quaerentem panem*. Non omnibus impossibilia narrantibus credant; et de re perdita et irrecuperabili non doleant.

Ego Guilielmus sanus mente et corpore, mandato expresso praecepi filiis meis, ut invicem se se diligant, sicut et eos dilexi. Minores eorum maiori obedientes sint; semper vero maior eorum pro patre sit eis. Quando autem placuerit illi Creatori, qui me segregavit ex utero matris meae, spiritum meum segregare, corpus meum sepeliri faciant ad monasterium Sanctae Annae in monumento, quod ibi fabricare feci. Uxor mea et haeredes mei iuxta me ponantur, et omnes qui ab eis exierint. In die se-

pulturae meae in septem ecclesiis campanas pulsari faciant, idest ad monasterium Sanctorum Angelorum, ad monasterium Turris, ad Domum, ad Sanctum Martinum, ad S. Paulum, ad S. Secundum de Mercato, ad S. Mariam Novam in die obitus mei nec ultra. Si possibile eis fuerit, super me plorare non debeant, quia in Deo spero, quod anima mea in bonis demorabitur, et semen meum benedicetur a Domino.

Seguono i legati, in fin de'quali si fa a raccomandare le sue storie a'suoi figli così: — ...Liber iste memoriale Guilielmi Venturae vocabitur, in quo nullum verbum mendax scriptum est, quem alicui dare, vendere, praestare et pignorare non praesumant ullo tempore . . . . . . Et si qua scribenda ventura fuerint post obitum meum, scribi faciant, cum eis placuerint.

(56) Corio - Bellini.

(57) Dante Allighieri, come quello, che pei dolori d'una vita di privazione e di disinganno, erasi fatto assai moderato nel parteggiare, fu in sullo scorcio del 1318, o nel principio del 1319 ricoverato in Udine presso Pagano della Torre, Patriarca d'Aquileia. Con lui visse alcun tempo nel castello di Tolmino, luogo assai delizioso, situato ne'monti presso Cividale del Friuli. Vogliono alcuni, che in quegli ozi beati egli scrivesse la storia delle due parti Guelfa e Ghibellina, ora perduta, il cui principio vien riportato dal Filelfo.

(58) Sismondi.

(59) Id.

(60) Muratori, ann.

(61) Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Gioanna mia, che per me chiami,
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia, che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.

Dante, *Purg*: *VIII.*

(62) Bellini.

(63) Corio.

(64) Annal. Med.

(65) Corio - Muratori.

(66) Annal. Med.

(67) Aut hodie mihi dabis pro meo stipendio et meorum sex millia florenorum auri, aut quod ego te capiam, et in manibus Francischini della Turre, qui est in monasterio S. Simpliciani, te captum tradam . . . . Unde oportuit illo die sex millia florenorum mutuo accipere et illi solvere.

Ann. Med.

(68) Corio.

(69) Id. Bellini.

(70) Bonincontro Morigia.

(71) Bellini.

(72) Id.

(73) Modena.

(74) P. Azario.
(75) Corio.
(76) Bellini.
(77) G. Villani.
(78) Cusani.
(79) P. Azario - Bellini.
(80) Corio.
(81) P. Azario.
(82) Cusani.
(83) Modena.
(84) Bellini.
(85) Sismondi.
(86) Muratori ann.
(87) Sismondi.
(88) Modena.
(89) A duobus daemonibus contrariis in cursu nomen acceperunt, quorum unus vocatur Gibel, et alter Gualef. Ex quibus quando unus est in aëre ab orientali plaga, alter est ab occidentali; et sic faciunt Guelfi et Gibelini in Lombardia. P. Azario —

(90) Bellini — Forse S. Silvestro, cantone di Motta Alciata, detto dai villici S. Salvore, onde facilmente potè essère scambiato con S. Salvatore.

(91) Della Chiesa , citando una lettera di S. Eusebio, Vescovo di Vercelli, riportata dal Baronio.

(92) Bellini.

ERRATA | CORRIGE

ERRATA				CORRIGE
Pag. 9	Lin.	17	avrebne	avrebbe
» 13	»	27	Signoreeprincipale	Signore o principale
» 14	»	28	cosa utile	utile
» 26	»	19	in quella città	in quelle
» 27	»	3	S. Giorgio, Monferrato	S. Giorgio Monferrato
» 46	»	4	unita	udita
» 76	»	28	da Giovanni	di Giovanni